

## È il primo passo concreto, ma la strada è ancora lunga – Luisa Betti

È passata ieri alla camera e all'unanimità, la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica - nota come Convenzione di Istanbul. L'Italia è il quinto Paese a ratificare questa convenzione, dopo Turchia, Albania, Portogallo e Montenegro, e per ora questo atto concreto, che passa al senato, fa tirare un sospiro di sollievo a tutte quelle donne, associazioni, società civile, che si sono battute sul campo perché questo obiettivo fosse raggiunto. Un merito condiviso con quelle donne che nelle istituzioni hanno accettato di ascoltare e che si sono mosse contro la violenza di genere, prima fra tutte la presidente della camera, Laura Boldrini, di cui l'aula di ieri ha riconosciuto «la forza e il coraggio» in questa battaglia. In un'aula piena - diversamente da lunedì quando è cominciata la discussione e gli scranni erano quasi deserti - gli interventi sono stati tutti favorevoli alla ratifica con direzioni però diverse: intenzioni che fanno intendere quali potranno essere le difficoltà dell'implementazione di questa Convenzione nel nostro Paese. «Ci sono già parecchi disegni di legge riguardo il femminicidio - ha detto Rosa Calipari (Pd) - ma credo che la ministra Idem abbia colto nel segno quando parla di un ddl governativo e una task force in cui sia prioritario coinvolgere le associazioni che di questo si occupano da sempre, sulla base ovviamente del rafforzamento della tutela delle donne, sia di prevenzione sia di protezione, come indica questa convenzione». La ministra Idem, che ieri ha partecipato al funerale di F.L. (la ragazza di 15 anni accoltellata e bruciata viva dal suo ex), nella prima discussione aveva parlato della ratifica come «un utile strumento per introdurre nel nostro ordinamento adeguate misure di carattere amministrativo e misure di carattere normativo». Ma come applicare una Convenzione così avanzata in tema di discriminazione e violenza contro le donne in un Paese, il nostro, in cui le lacune emergono prepotentemente dalle pagine di cronaca nera? Cosa significa rendere concreta una piattaforma come questa, quando le stesse leggi che abbiamo non vengono ancora applicate, le donne non sono ascoltate nei tribunali, i minori non vengono protetti dagli abusi che subiscono tra le mura di casa? Per Celeste Costantino (Sel) ci sono quattro punti fondamentali da attuare subito: «L'educazione di genere a partire dalle scuole materne, un fondo permanente ai centri antiviolenza che non possono essere finanziati a singhiozzo, l'intervento mirato sugli offender, e un'azione sull'uso-abuso del corpo femminile nelle pubblicità e nei media». Questa Convenzione, che è vincolante per chi la ratifica, parla anche di «natura strutturale della violenza», dell'importanza «dell'uguaglianza di genere», di «rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi», di «autonomia e autodeterminazione» delle donne, di «formazione» di chi lavora con la violenza, e dell'importanza di «promuovere cambiamenti nei comportamenti socio-culturali» eliminando «pregiudizi basati sull'idea di inferiorità della donna». Nella Convenzione di Istanbul c'è il riconoscimento della violenza domestica e di quella assistita dai minori. Si parla di «vittimizzazione secondaria», a cui spesso assistiamo nei tribunali, di protocolli tra autorità giudiziarie, Pm, autorità locali e regionali, ong, e dell'intera rete che deve essere messa in atto per «proteggere e sostenere» le donne. Si mette nero su bianco il divieto della mediazione familiare in caso di violenza e di «custodia» del minore che «non comprometta i diritti e la sicurezza della vittima o dei bambini», e di «allontanamento immediato» nel caso di pericolo». Tutti punti che in Italia sono le voragini in cui cadono tantissime donne, sia quelle che denunciano ma soprattutto quelle che non denunciano perché hanno paura di non essere ascoltate e credute. Eppure ieri si è parlato poco di questo, o meglio solo alcuni interventi hanno fatto accenni alle vere lacune di questo Paese in materia di femminicidio che non è, come detto anche in quell'aula, l'uccisione di una donna in quanto tale, ma tutte le violenze che una donna può subire nell'arco di una vita.

## Femminicidio. Il girone infernale delle schiave - Raffaella Scaglietta

Lei è una goccia d'acqua nell'oasi del deserto del business mondiale della tratta delle donne e delle persone. Parla veloce, ti guarda dritta negli occhi come una gatta di strada che ne ha viste di tutti i colori, quando sorride e parla della sua nuova vita si apre come un fiore di loto d'acqua che galleggia libero e puro nell'acqua dei ricordi del suo violento passato. Parlando d'amore come se fosse una coreografia di Carolyn Carlson. Siamo in piedi, all'ingresso del centro antiviolenza del Trullo «prendere il volo» ideato dall'associazione Differenza Donna (della rete D.I.Re) e parte di un progetto tra il Ministero delle Pari opportunità, la Provincia di Roma e altre sei associazioni (Il Cammino, Magliana 80, Parsec, Be Free, Fiore del deserto e ATS) per dare alle donne vittime della tratta una seconda chance nella vita e per aiutarle ad uscire dall'incubo della prostituzione negoziata, reinserirle nel mondo del lavoro e ricostruire i loro spazi e le loro vite violate. Siamo accanto ad una bella libreria, di fronte ad un muro bianco illustrato dai disegni colorati lasciati qui dalle ospiti di questo centro. Lei si guarda attorno, lancia un'occhiata alle operatrici del centro per capire se è tutto ok. In un nano secondo dice «Ero analfabeta prima di arrivare in Italia, non sapevo né leggere, né scrivere». Per una giornalista, nel 2013, questo è un colpo alla pancia ma attutisco con un bel respiro e rispondo con calma. Sono da poco arrivata al centro camminando per le vie del Trullo, pensando proprio alle ultime righe del libro letto in fretta «La fabbrica delle prostitute» di Giuseppe Carrisi. Il mio pensiero si muove tra ricatti economici, il debito che queste donne devono pagare a destinazione, le menzogne, le false illusioni, lo sfruttamento intensivo e sui riti voodoo africani che si fanno sulle donne e sulle ragazze prima di partire per un viaggio disumano che le porta a tappe dal continente africano sulle strade italiane. **L'atroce ricatto.** Devono lasciare una foto e pezzi di unghie, capelli e altre parti del corpo prima di partire. Bere sangue di gallina e giurare di fare tutto quello che le verrà richiesto perché altrimenti moriranno e le loro famiglie saranno uccise. Per loro questo è un patto con gli spiriti dell'anima che verrà sacrificata - un cerchio magico da cui sembra impossibile fuggire. Per le altre è un patto occulto con il male. Con le mafie del traffico della prostituzione in continuo mutamento, perché la tratta è un traffico di persone che transitano in tutto il mondo da sud a nord, da est ad ovest, meno rischioso del traffico di armi e di droghe ed è una merce che non mancherà mai in nessuna crisi economica mondiale, o guerra e che si controlla con la violenza, l'inganno e il ricatto umano. Purtroppo. **Così sono stata «rapita».** Chiara, Loredana e Giusy mi hanno accolto con un gran sorriso. «Questa è una questione di violenza di genere. - spiega Chiara Scipioni, la responsabile del centro - non si può ignorare che la questione del traffico delle

donne sia una violenza di genere perché è una violenza sul dominio e il possesso del corpo». Visitiamo il centro, le tre stanze che ospitano le ragazze uscite dal girone infernale della tratta. C'è una ragazza cinese che studia con il vocabolario e prende appunti nel salone comune, una piccola sala - palestra, una ragazza africana che torna dal negozio con il necessario per fare le treccine sui capelli ricci, una donna brasiliana che guarda la Tv e poi lei, una ragazza rumena che chiamerò «Rugiada», come appunto una goccia d'acqua nel deserto. Gli spazi del centro sono chiari, belli e accoglienti. «Sono partita da casa perché ero povera, ero in ospedale e mi avevano detto che non mi potevo curare. Avevo una malattia incurabile e poi loro sono venuti e mi hanno promesso che se andavo con loro in Italia potevo curarmi. Io avevo un figlio piccolo e volevo vivere e ho detto di sì»- racconta Rugiada. Loro chi? Chiedo. «Una coppia. Marito e moglie - sono arrivati in ospedale e mi hanno promesso che mi avrebbero aiutata. E poi? «Sono andata a casa loro in Italia, e mi hanno mandato subito in strada per ripagare il debito - era vergognoso, io mi vergognavo perché dovevo stare quasi nuda e mi vedevano tutti, bambini, e adulti. Non sono mai andata in ospedale a curarmi, poi mi facevano fare tutto, mi prendevano tutti i soldi, mi picchiavano, mi drogavano e mi facevano i filmini che hanno visto tutti». «Io litigavo sempre con lei, ma non ho mai visto il capo, anche loro erano piccoli ma quando vengono a casa in Romania si sentono grandi e studiano il tuo punto debole e poi ti manipolano. Se sei carina ti prendono subito e poi se sanno che tuo padre ti picchiava o oltre brutte storie di famiglia ti portano via» - racconta. «Quando ero in Romania in ospedale, avrei fatto qualsiasi cosa pur di guarire e stare con mio figlio». **Il coraggio di rompere il cerchio.** «Ma non lo fanno solo con le donne, lo fanno anche con i bambini per chiedere l'elemosina e con gli uomini, anche quelli più vecchi» dice la ragazza. «Ero spaventata, non sapevo leggere, né scrivere, avevo sempre bisogno di un traslatore (traduttore) - ride e ridiamo sulla parola traslatore tutte per alleggerire la tensione di questa conversazione- poi ho avuto il coraggio di uscire dal cerchio». Come è successo? «Sai ti drogano, ti fanno di tutto, tante cose, sono stata rapinata due volte, mi hanno puntato la pistola in testa, mi hanno rubato tutto e lasciato nuda nei boschi senza vestiti, per umiliarmi e poi nella vita c'è un giorno che ti senti forte, Cinque minuti in cui stai bene e decidi di rompere il cerchio» racconta la giovane donna guardando prima Chiara, poi Loredana e poi me. «Così un giorno ho detto ad un poliziotto che ci stava seguendo che volevo uscire e che doveva portarmi in un luogo sicuro- dice - e sono venuta qui. Il centro è una «salvaria» - e ridiamo per non piangere dopo questi racconti- La Salvaria ripete in Romania è un'ambulanza". «Adesso sono contenta che sono viva, tante ragazze spariscono, muoiono, oppure si sposano uomini solo per uscire dal cerchio. Io ero una ragazza povera ma pulita. Sono qui a raccontare la mia storia grazie al centro che mi ha insegnato a vivere, conoscere la verità, fidarmi delle persone giuste, capire le cose che mi fanno star bene, mi hanno obbligato ad andare a scuola, a leggere, a scrivere. Adesso mi sento bene. L'importante non sono i soldi, la macchina, la casa. L'importante è amare e farsi amare". E qui i suoi occhi si fanno lucidi e brillanti come gocce di rugiada. Lei ha finito il suo programma di reinserimento, previsto dalla nostra legge (art. 18. Decreto legge 286-98 in materia di immigrazione), che garantisce protezione, accesso al sistema sanitario, una scolarizzazione, un permesso di soggiorno, un contratto di lavoro per motivi umanitari o un rimpatrio assistito e vorrebbe che altre donne ancora «prigioniere del cerchio della tratta» riescano a farlo. **Uscire dalla schiavitù è possibile.** In Italia uscire da queste schiavitù con dignità e coraggio è possibile. È una questione umanitaria, sicuramente un'oasi di felicità nel deserto di un traffico criminale internazionale e locale che alimenta crimini, violenze, lacrime e dolore e porta con sé altri traffici. Servono i mezzi, i fondi per combatterlo, i programmi a lungo termine. Tagliare i fondi annuali per la tratta da 18 Milioni di Euro a 2 Milioni ed aumentare la spesa per la creazione di altri due centri Cie non serve. Serve un cambiamento nel mondo di pensare nei Tribunali, tra le forze dell'ordine, nei centri di accoglienza (Cie)- dicono le operatrici del centro. «Volevo cantare e fare la ballerina- racconta - ma non ho potuto a causa della mia malattia. Ero pronta. Ora il mio sogno più bello è di stare bene qui e respirare».

## Un mare di abusi dentro e fuori le mura, poche strutture per l'accoglienza

Raffaella Scaglietta

«Le donne sono un popolo disseminato ovunque nel mondo. Hanno problemi uguali che attraversano e travalicano religioni, costumi e culture. La violenza è il problema» scrive Shirin Ebadi, avvocatessa e penalista iraniana e premio Nobel per la pace. E' giusto guardare alla violenza contro le donne attraverso l'ottica dei diritti umani universali perché la violenza nega alle donne i più fondamentali diritti alla vita, alla libertà, alla dignità della persona - lo scrive anche la presidente dell'Associazione nazionale D.I.Re- (Donne in rete contro la violenza) Titti Carrano, intervenuta al convegno nazionale delle 63 associazioni D.I. Re presso la sede dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana (dove è stato firmato un protocollo d'intesa con l'Anci) e al primo audit organizzato a Roma dalla Ministra per le Pari Opportunità Josefa Idem nel salone d'Onore del Comando generale della Guardia di Finanza, al quale sono intervenuti anche il Presidente del Senato Pietro Grasso, la Presidente della Camera Laura Boldrini e oltre 55 associazioni a livello nazionale. Due occasioni importanti per monitorare e mettere in chiaro quello che serve, quello che manca, quello che è stato fatto, ciò che si potrebbe fare per contrastare ogni forma di violenza contro le donne e la violenza di genere in Italia. Un brainstorming creativo che ha riunito politiche, economiste, filosofe, sociologhe, avvocate, artiste, giornaliste, psicologhe, editrici per fermare quest'onda anomala universale: nel mondo una donna su tre tra i 15 e i 49 anni è vittima di violenza di genere. In Italia una donna su tre tra i 16 e i 70 è stata vittima di maltrattamenti maschili nell'arco della sua vita. In Europa ogni giorno 7 donne vengono uccise dai propri partner o ex-partner. In Italia nel 2012 sono state uccise 120 donne. Il problema ha radici profonde, culturali e socio-culturali, non è solo un'emergenza, ma è un fatto sistemico. Alcune strutture della rete nazionale D.I.Re hanno iniziato ad operare in modo informale 20 anni fa ascoltando la voce di tutte le donne che hanno detto «basta» alla violenza di genere. Nel 2012 ci sono state 15.201 donne vittime di violenza intra o extra familiare che si sono rivolte ai centri antiviolenza. Le cittadine italiane rappresentano il 69,26 % dei casi, i reati compiuti ai danni delle donne sono principalmente commessi all'interno delle mura domestiche da uomini con i quali la donna ha o aveva instaurato un legame. Sono partner, ex-partner o familiari nel 92,14 % dei casi. Il 64,12 % delle donne che si sono rivolte ai centri hanno subito almeno un tipo di violenza fisica (

calci, pugni, schiaffi, uso di armi, tentati omicidi), il 74,12% almeno un tipo di violenza psicologica (umiliazioni, minacce, insulti, controllo sociale, isolamento), il 16,59% almeno un tipo di violenza sessuale (stupri, rapporti sessuali imposti), il 34,37% almeno un tipo di violenza economica (controllo o privazione del salario, impegni economici imposti, abbandono economico), il 13,62% hanno vissuto episodi di stalking. La violenza può sfociare in situazione di grave pericolo per le donne e per i loro figli e le loro figlie, la necessità di allontanarsi e recarsi in un luogo protetto è l'unica soluzione. Ma i posti letto sono pochi rispetto alle domande. I centri della rete Di.Re hanno avuto a disposizione 453 posti letto e hanno ospitato in media dal 2008 al 2012, 490 donne e 462 bambini. Ultimo ma non meno importante è il problema dei finanziamenti dei centri: 73,73% sono stati i finanziamenti pubblici ma esiste una disomogeneità tra nord, centro e sud Italia. La maggior parte dei centri usa finanziamenti di natura variegata, anche privata, autofinanziata o da ricavi delle donazioni o dal 5x1000.

## **Caso Ilva, Riva non è l'eccezione** - Guido Viale

Per capire di che cosa parliamo quando parliamo di privatizzazioni guardiamo l'Ilva. Riva ha comprato l'Italsider di Taranto (un «ferrovecchio», secondo lui che lo ha comprato; un gioiello, secondo Prodi che ne ha predisposto la vendita) una ventina di anni fa per una manciata di miliardi (di lire: cioè di milioni di euro). Da allora, ha instaurato in fabbrica un regime dispotico, che gli è valso due condanne per discriminazione (ma ne avrebbe meritate decine), ma che è costato agli operai centinaia di morti sul lavoro. Ha appestato la città con emissioni, reflui e rifiuti nocivi che hanno provocato migliaia di malattie e centinaia di morti. Ha macinato profitti per miliardi di lire, ma poi anche di euro, e ne ha imboscato molti in paradisi fiscali, rimpatriandone una parte esentasse grazie allo scudo fiscale di Tremonti. Ha sfruttato gli impianti senza investire se non lo stretto necessario per tenerli in funzione, mettendo in conto di abbandonarli, insieme a operai e città inquinata, quando non sarebbero più stati redditizi. Riva non è un'eccezione: il resto dell'Italsider ceduta a privati come Lucchini e ora prossima al fallimento non è stata da meno. Ma le privatizzazioni degli anni '90 hanno riguardato ben altro: le tre Banche di Interesse Nazionale e con loro quasi tutto il sistema bancario, compresa la Banca d'Italia (che, grazie al «divorzio» dal Tesoro, che da allora non la «controlla» più, oggi è «proprietà privata» delle banche che dovrebbe controllare...). Le quali, ingrossate e ingrassate, si sono dedicate soprattutto ad acquisizioni e a speculazioni fallimentari (grandi immobilariisti alla Ligresti, grandi opere tipo Tav, titoli dello Stato, che si dissangua per loro). Se oggi il tessuto produttivo sta naufragando per il credit crunch lo dobbiamo a quelle privatizzazioni. Quanto al manifatturiero dell'Iri, oggi resta solo Fincantieri che è un covo di (presunti) delinquenti, vive di commesse militari e ha liquidato tutto il settore civile, motore di gran parte del settore metalmeccanico del paese. E Telecom prima è stata regalata a Fiat, poi a Bernabè, poi ai «capitani coraggiosi» di D'Alema, poi a Tronchetti Provera (che l'ha usata, sembra, per integrare il suo reddito con lo spionaggio; chi controlla i telefoni controlla tutti), poi di nuovo a Bernabè che ora la smembra con l'aiuto della Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) cioè dello Stato nascosto dietro a una banca fintamente privatizzata. Ma anche Telecom era il motore di tutta la microelettronica italiana (un «gioiello» tecnologico avanzatissimo), che da allora è stata prima svenduta a multinazionali estere, poi svuotata del suo know-how e poi liquidata insieme, ovviamente, ai lavoratori del braccio e della mente che impiegava (sono storie di oggi: Jabil, Nokia-Siemens, Lucent-Alcatel, ecc.). La chimica dell'Eni non ha avuto sorte diversa. Per non parlare della Fiat, che ha campato per decenni con gli aiuti di Stato e che oggi emigra negli Usa o in Serbia a seconda delle convenienze. E potremmo continuare... Ma perché privatizzare tutte quelle imprese? E perché lo Stato non può rinazionalizzare l'Ilva, che è l'unica strada per bonificarla e non farla chiudere? «Ce lo chiede l'Europa» è la risposta falsa allora e falsa oggi: il «divorzio» tra Banca Centrale e Tesoro - poi trasferito a livello europeo, ciò che oggi ci inchioda a un'austerità paralizzante - ha preceduto quello di tutti gli altri paesi dell'Ue (e in quelli non-euro non è mai avvenuto). E in Italia sono state privatizzate tutte le banche pubbliche (che erano il 70 per cento del settore bancario), mentre Germania e Francia ne hanno privatizzato solo il 10 per cento. In Francia il settore elettrico è rimasto tutto in mano pubblica (e questo è un bene, visto che si tratta di impianti nucleari); ma è pubblico, molto più che in Italia, anche in Germania. E il Regno Unito, antesignano delle privatizzazioni all'epoca della Thatcher (poi superato dalle svendite del nostro paese) ha rinazionalizzato la rete ferroviaria di fronte alle pessime performances dei privati che l'avevano comprata. E potremmo continuare... Ora è il turno dei servizi pubblici locali: le ex-municipalizzate su cui la finanza, dopo l'assalto a salari e pensioni, ha messo gli occhi per appropriarsene a spese della popolazione. Con un meccanismo semplice: il patto di stabilità interno strangola gli Enti locali - sui quali ricade l'80 per cento dei tagli della spesa pubblica - e costringe i Comuni, per «salvare i bilanci e non venir commissariati, a svendere le loro partecipazioni nelle ex-municipalizzate, ormai trasformate in Spa. I comuni non hanno più accesso al credito anche perché la Cdp, creata più di centocinquanta anni fa per finanziare a tassi agevolati gli investimenti degli Enti locali con il risparmio dei piccoli risparmiatori, è stata anch'essa privatizzata (all'italiana, cioè in modo fittizio). Ora non fa più credito ai Comuni, ma in compenso finanzia la privatizzazione delle loro «partecipate», o la loro concentrazione, per «portarle in borsa» e sottrarle definitivamente al controllo delle amministrazioni locali e della cittadinanza. Portarle in borsa significa renderle redditizie, cosa che si può fare soltanto aumentando le tariffe: cioè a spese degli utenti. Cent'anni fa le municipalizzate erano state create, con la legge Giolitti del 1903, e finanziate con la fiscalità generale, per portare acqua, fogne, elettricità, gas e trasporti in quartieri popolari dove gli abitanti non avrebbero potuto accedere a quei servizi se avessero dovuto pagarli a tariffa piena. Oggi quegli stessi servizi - più altri - vengono privatizzati perché ai Comuni non vengono più date le risorse per finanziarli. Ci pensano, con l'aiuto della Cdp e i soldi dei piccoli risparmiatori, i privati. Ma per finanziare i loro profitti con l'aumento delle tariffe: di chi può pagare. Perché agli utenti che non pagano il servizio viene sottratto: le linee di trasporto pubblico (bus e treni) che non sono redditizie vengono tagliate e la fornitura di beni essenziali come l'acqua viene bloccata, come insegna l'esperienza della società Acqua Latina... «È l'Europa che ce lo chiede» continuano a blaterare i nostri governanti. Falso. Non ce lo chiede affatto l'Europa (altri paesi si comportano diversamente), ma ci viene imposto dai patti finanziari scellerati che i nostri governanti hanno sottoscritto. Patti che come sono stati firmati possono venir revocati; soprattutto se a pretenderlo fossero non un solo governo, ma tutti quelli

dei paesi che da quei patti vengono trascinati verso la catastrofe. Ma che cosa c'è dietro quei patti? All'inizio, la volontà di bloccare spesa pubblica e salari, accusati di essere la causa dell'inflazione: è la grande svolta degli anni '80 che ha aperto l'era del liberismo e del pensiero unico, quello del «Non c'è alternativa». Da quella svolta molti (il 99 per cento forse no; ma quasi) ci hanno perso, e parecchio; ma qualcuno ci ha guadagnato, e ancora di più. A guadagnare è stata la finanza, la forma che il potere del capitale ha assunto nell'epoca della globalizzazione. Ma guardiamo le cose un po' più da vicino, per esempio nei consigli di amministrazione e nel management delle società: private, privatizzate o ancora (formalmente) pubbliche, o di organismi di indirizzo e controllo. Scopriamo che ciascuno dei membri di questa élite è presente, contemporaneamente o in successione, in molte di queste imprese o di questi organismi; anche se sono tra loro concorrenti o in un rapporto di controllore e controllato. Di più: il loro curriculum non è fatto di saperi e competenze (come ci hanno dimostrato, per esempio, il prof. Monti, la prof. Fornero o il prof. Profumo nella passata compagine governativa: la loro incompetenza in tutto ciò di cui si sono occupati è addirittura proverbiale; e ne portiamo tutti le conseguenze), bensì del cumulo dei loro incarichi: che è ciò che permette loro di agire «in rete»; di consolidare reciprocamente il loro potere e di coprire a vicenda le loro responsabilità (che cosa non hanno fatto Monti, Passera e Clini per coprire le responsabilità dei Riva; o dei dirigenti di Finmeccanica, di Fiat, di Eni, ecc!). Insomma, rinazionalizzare, o riportare comunque sotto una gestione pubblica, è in molti casi - e non solo in quello dell'Ilva - indispensabile. Ma non basta (anche l'Italsider prima dei Riva non è cosa da rimpiangere; come non lo sono molti servizi pubblici locali ancora sotto un formale controllo dei relativi Comuni). Ci vuole un controllo dal basso della gestione di queste società: da parte delle maestranze, ma anche della cittadinanza attiva e delle loro associazioni; e di amministrazioni locali a cui si imponga di assumersi responsabilità dirette nella loro gestione. Dobbiamo puntare, e in fretta, alla creazione di una nuova classe dirigente in grado di aprirsi - quando verrà il momento; e non è lontano. In molti casi è già arrivato - a nuove forme di gestione democratica e partecipata. Perché le classi dirigenti attuali sono inemendabili e ci stanno conducendo al disastro.

## **Emergenza Ilva, verso il commissario** – Gianmario Leone

TARANTO - Che la vicenda Ilva abbia assunto toni drammatici per il governo, lo dimostrano le due sospensioni del vertice di ieri a Palazzo Chigi. In un primo momento la riunione ha visto protagonisti il premier Enrico Letta, i ministri Zanonato e Orlando, e i vertici dell'Ilva, l'ad Bondi e il presidente Ferrante. Dopo la pausa pomeridiana il vertice è ripreso in serata, per poi essere nuovamente sospeso poco prima delle nove. A quanto si apprende al momento di andare in stampa, il governo avrebbe deciso di nominare un commissario ad acta per l'Ilva, figura che potrebbe essere ricoperta dallo stesso Enrico Bondi. Prende dunque corpo l'idea del commissariamento anticipato, eventualità prevista nella legge «salva-Ilva»: ora la priorità del governo sarà quella di trovare le risorse per portare avanti i lavori previsti dall'Aia (l'autorizzazione integrata ambientale). Quasi certamente sarà utilizzata la legge Marzano, che riguarda le aziende insolventi: al momento si ragiona sulla possibilità di reperire i fondi attraverso il coinvolgimento delle banche (Intesa San Paolo, Ubi e Leonardo su tutte) e della Cassa Depositi e Prestiti. Aiuti arriveranno dall'Ue, che entro l'11 giugno varerà il piano sulla siderurgia. Bisogna «fare tutto il possibile per scongiurare la chiusura»: questo quanto dichiarato dal vicepresidente della Commissione Ue responsabile per l'industria, Antonio Tajani. Il piano prevede che sarà più facile utilizzare fondi europei regionali, così come ricevere prestiti della Bei per finanziarie interventi destinati alla salvaguardia dell'ambiente. Inoltre, eventuali aiuti pubblici destinati all'innovazione degli impianti e alla riqualificazione della produzione non saranno soggetti alle norme che vietano aiuti di Stato e potranno quindi essere erogati senza particolari difficoltà. Come detto più volte, il nodo centrale della vicenda Ilva è l'attuazione dell'Aia e il rispetto delle prescrizioni in essa indicate. L'Ilva Spa, scorporata a gennaio dal ramo principale del gruppo Riva, non possiede le risorse finanziarie per attuare gli impegni economici previsti: per questo l'azienda non ha mai presentato il piano finanziario a copertura degli investimenti promessi all'ex ministro dell'Ambiente Corrado Clini, all'indomani del rilascio dell'autorizzazione lo scorso 26 ottobre. Inoltre l'Ilva, attraverso due relazioni trimestrali inviate al ministero dell'Ambiente a gennaio e a fine aprile, ha ammesso l'impossibilità di rispettare i tempi del crono programma. Stessa cosa aveva evidenziato l'Arpa Puglia in una nota del 13 febbraio. E non furono da meno i tecnici Ispra che dopo la prima ispezione effettuata a marzo, nella loro relazione evidenziarono il mancato rispetto di dieci prescrizioni. Non è un caso se il ministero dell'Ambiente ieri ha chiesto ai tecnici Ispra, presenti dalla mattina nell'Ilva per la seconda ispezione, di anticipare dal 7 giugno alla fine di questa settimana la relazione con i risultati, «in modo da poter acquisire tutti gli elementi necessari alla stesura del resoconto, naturalmente nel rispetto della correttezza e precisione delle procedure e di tutti gli aspetti tecnici». Inoltre il ministero ha smentito la notizia in merito ad «una presunta proroga concessa all'Ilva» sul rispetto dell'Aia. Nel testo varato nell'ottobre scorso, è infatti già previsto che l'impresa possa richiedere «modifiche non sostanziali alla tempistica degli interventi prescritti sulla base di motivazioni tecniche ed economiche». Dilazione che prevede comunque il termine dei lavori entro e non oltre il 31 dicembre 2015. E con un ritardo clamoroso rispetto all'inizio della vicenda giudiziaria, che entro metà giugno potrebbe vedere la chiusura delle indagini preliminari dell'inchiesta penale con i vari rinvii a giudizio, la commissione Industria del Senato si è finalmente decisa a promuovere un'indagine conoscitiva sulla vicenda dell'Ilva e sull'industria siderurgica nazionale da svolgere dai prossimi giorni. Obiettivo dell'indagine «verificare lo stato di attuazione dei contenuti previsti dai decreti legge approvati nei mesi scorsi». Evidentemente, dopo aver concesso un'Aia e una legge ad aziendam in tutta fretta, i conti non tornano nemmeno al Parlamento. Intanto, Emilio Riva ha presentato ricorso al Tribunale del Riesame di Milano contro il sequestro di 1,2 miliardi di euro che, secondo l'accusa, sarebbero stati sottratti dalle casse dell'azienda, portati all'estero e fatti rientrare in Italia con lo scudo fiscale del 2009. Sempre ieri si è sciolto il consiglio provinciale di Taranto, dopo la bufera giudiziaria che il 15 maggio ha colpito l'ente con l'arresto, per concussione per una vicenda legata all'autorizzazione di una discarica di rifiuti speciali all'interno dell'Ilva, del presidente Gianni Florido e dell'ex assessore provinciale all'Ambiente, Michele Conserva. Dopo due tentativi andati a vuoto, sono state depositate le 16 firme

necessarie per lo scioglimento anticipato dell'assemblea eletta nel 2009. Intanto, in fabbrica prosegue il clima di calma apparente in attesa che Roma decida il futuro dell'Ilva. Con i soldi dei cittadini.

## **Opa francese sui miliardi «giovani»** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Il nome è talmente altisonante - New Deal for Europe - che, alla luce dei contenuti, le cui grandi linee sono state presentate ieri a Parigi, non c'è solo delusione ma anche rabbia e una diffusa impressione di grande presa in giro. I ministri francesi e tedeschi del lavoro (Michel Sapin, Ursula von der Leyen) e dell'economia (Pierre Moscovici, Wolfgang Schäuble), sotto la presidenza di François Hollande si sono riuniti ieri grazie all'iniziativa del filantropo-miliardario tedesco-americano Nicolas Berggruen, per presentare un'iniziativa europea per la crescita e l'occupazione destinata soprattutto ai giovani. A parte il fatto che c'è da chiedersi il perché ci debba essere un privato all'origine di questa iniziativa europea, l'Erasmus per tutti, l'Erasmus dell'alternanza sembra ben poca cosa rispetto al dramma della cosiddetta lost generation. Sul tavolo i soldi sono sempre gli stessi: cioè i 6 miliardi di euro già stanziati per il periodo 2014-2020 al Consiglio europeo dello scorso febbraio. I giovani di meno di 25 anni disoccupati nell'Unione europea sono 6 milioni (3,6 milioni nella zona euro), cosa che significa più o meno 130 euro a testa l'anno per sette anni. Poco più di 900 euro in tutto, una cifra ridicola. Ma i quattro ministri, che si sono messi assieme per redigere un testo sul New Deal per promuovere il lavoro dei giovani, sperano nella Bei (Banca europea di investimenti), che potrebbe decuplicare questa cifra, «mettere a disposizione 60 miliardi di euro di prestiti supplementari a tassi attraenti entro il 2015, una parte dei quali ha vocazione ad andare a favore della piccola e media impresa». La Bei però frena. Chiede progetti concreti, iniziative chiare per il futuro. E molti dei paesi che più soffrono di disoccupazione giovanile potrebbero per di più trovarsi con la bocca asciutta, visto che la Bei ha un rating AAA e deve fare attenzione a prestare in paesi con rating molto lontani dalla migliore votazione. È il caso di tutti i paesi del sud Europa, quelli dove il tasso di disoccupazione giovanile è più drammatico: mentre il tasso di disoccupazione è superiore al 20% in 18 paesi della Ue e in media del 24% nella zona euro, sale al 62,5% in Grecia, al 55,9% in Spagna, al 38,4% in Italia, al 38,3% in Portogallo, a cui si aggiunge l'Irlanda, con il 30,3%. In Francia la disoccupazione giovanile è al 26,5%. L'iniziativa, promossa dalla Germania, sembra fatta apposta per la Francia, unico paese che, pur avendo perso le tre A, resta ancora molto vicino alla massima notazione. Hollande ha ripreso ieri i termini dell'accordo dello scorso febbraio: bisogna dare «una garanzia per i giovani, che dopo quattro mesi dall'uscita dalla scuola devono vedersi proporre o un'offerta di lavoro, o un complemento di formazione, o un contratto da apprendista o uno stage». Questo programma «bisogna tradurlo in pratica, c'è urgenza, i fondi esistono», ha insistito Hollande, che sull'occupazione si gioca la presidenza. Sull'occupazione giovanile verrà centrato il Consiglio Ue di fine giugno. Il 3 luglio, poi, a Berlino, ci sarà una conferenza europea sulla disoccupazione, presieduta da Angela Merkel. L'idea di fondo è esportare nell'Europa del sud le ricette tedesche, dove la disoccupazione giovanile è intorno all'8%. La ricetta è fatta, secondo Ursula von der Leyen, di «partnership pubblico-privato», per utilizzare meglio i fondi già stanziati attorno a tre poli: «permettere alle imprese un accesso a crediti a tassi di interesse bassi», «rafforzare l'apprendistato nelle imprese» anche con un sistema di scambi tipo Erasmus per i non o poco qualificati, e «aiutare i giovani a creare la loro propria impresa, incitandoli sul modello delle Junior-Firma tedesche. La Germania, che si preoccupa della cattiva immagine in Europa del sud e della diffusione delle «Hitler bilder», vuole mostrarsi generosa. Alla Spagna, per esempio, ha proposto di accogliere ogni anno 5 mila giovani spagnoli senza lavoro, per formarli. In Spagna l'iniziativa ha suscitato reazioni contrastate, poiché c'è chi vi vede un modo per sopperire a basso costo alla mancanza di manodopera del paese con la demografia declinante.

## **Statali congelati fino al 2015**

È rivolta nel pubblico impiego per le dichiarazioni fatte ieri dal ministro della Pubblica Amministrazione, Gianpiero D'Alia, secondo il quale gli statali devono accettare ancora «sacrifici» perché le «risorse per gli aumenti non ci sono», e uno sblocco dei contratti «ci potrà essere forse nel 2015»: «Mi auguro che ci possa essere lo sblocco del rinnovo contrattuale dal 2015, ma dipende da come andrà l'economia del Paese», ha detto il ministro, confermando quindi di fatto il blocco degli aumenti salariali dei dipendenti pubblici fino a fine 2014. Il blocco fino al 2014, ha poi aggiunto D'Alia, «non toglie che al tavolo con i sindacati la prossima settimana si possa discutere anche di questo per cercare novità sul rinnovo del contratto, partendo dalla parte normativa». Ma le risorse, ha precisato, «non ci sono» perché il governo ha altre priorità «come il lavoro e il fisco». Insomma, si devono accettare sacrifici: «È un grosso sacrificio per i dipendenti pubblici, ma fa parte dei sacrifici che stanno facendo tutti gli italiani». I sindacati hanno subito replicato: «Risulta del tutto incomprensibile l'apertura al dialogo del ministro D'Alia, se poi annuncia alla stampa lo stop al contratto - dicono Rossana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Benedetto Attili, segretari generali di Fp Cgil, Cisl Fp, Uil Fpl e Uil Pa. «Ringraziamo il ministro per averci informato che la fase delle rivendicazioni è finita - aggiungono poi polemici i sindacalisti - Ma sappia che all'incontro del 4 giugno, annunciato anche questo a mezzo stampa come il blocco dei contratti, pretenderemo impegni concreti in direzione opposta. Siamo coscienti della difficile fase economica ma non possiamo accettare che questa congiuntura sia pagata ulteriormente da lavoratori che hanno già subito una perdita di reddito pesantissima. Sul tema del riordino istituzionale, sul precariato e sul rinnovo del contratto, siamo disponibili a un confronto senza pregiudizi. Ma a patto che dal governo ci sia la stessa disponibilità». Proteste anche dall'Usb: «Quando incontreremo il ministro D'Alia, il 4 giugno prossimo, gli sottoporremo la nostra piattaforma - dice Luigi Romagnoli - Chiediamo il rinnovo del contratto, la stabilizzazione dei precari e l'assunzione dei vincitori e idonei dei concorsi pubblici già espletati, la reinternalizzazione dei servizi e del personale delle ditte appaltatrici, la cancellazione della riforma Brunetta».

## **La scuola pubblica oltre il patto di stabilità** - Enrico Panini\*

L'anno scorso, ad agosto, la Giunta comunale di Napoli approvò una delibera con la quale si consentiva la nomina delle insegnanti di scuola dell'infanzia e di asilo nido per garantire il funzionamento della scuola, l'accoglimento delle iscrizioni, la qualità del servizio. Ad una lettura semplificata, il comune non avrebbe potuto farlo: un buco di bilancio, consolidatosi nel tempo, molto rilevante e una spesa per il personale superiore al 50% dell'intera spesa. Tutte condizioni che impedivano una delibera dalla quale sarebbero derivati circa 300 contratti a tempo determinato. La nostra scelta, invece, ha costruito un altro percorso logico. Innanzitutto, ci sono funzioni tutelate dalla Costituzione che non possono essere disattese per motivi di contenimento della spesa pubblica. Questo riguarda l'inserimento degli alunni disabili (ormai un dato acquisito anche sull'onda di una valanga di pareri e sentenze) ma c'è anche la garanzia del servizio comunale rivolto ai nidi e alle scuole dell'infanzia. Inoltre, come affermato da pareri di varie Corti dei Conti, ci sono attività dell'ente locale che non sono «fungibili», che se non esercitati non possono genericamente essere delegate ad altro soggetto ma il cui esercizio connota la natura stessa dell'ente locale. Abbiamo valutato, inoltre, che il servizio garantito dal comune non è genericamente uno fra i tanti, per cui se c'è un altro soggetto (di qualunque natura sia la sua ragione istitutiva) a questo punto l'ente locale può genericamente delegare e non garantire un servizio a chi l'ha scelto iscrivendosi alla sua scuola. A ciò noi abbiamo aggiunto considerazioni sul che cosa avrebbe determinato per i diritti di cittadinanza di migliaia di bambine e bambini il ritrarsi di un'offerta pubblica, a partire da un sicuro incremento della già altissima dispersione scolastica. Migliaia di bambini, prima ancora di cominciare una vita di relazioni forti, non sarebbero stati messi nelle condizioni per costruirsi un proprio progetto di vita. Sulla base di queste considerazioni noi abbiamo deciso di procedere affermando che i vincoli sulla spesa pubblica sono un vincolo per tutti ma che circa il raggiungimento degli obiettivi fissati dal parlamento c'è una sacrosanta autonomia dell'ente locale alla quale non intendevamo rinunciare. Abbiamo affermato e motivato principi, abbiamo dichiarato che intendevamo esercitare la Costituzione ed abbiamo scelto una procedura rigorosa, perché l'affermazione dei diritti è coerente se non significa irresponsabilità del soggetto pubblico. In altre parole, pur con dolore abbiamo scritto in delibera che avremmo recuperato le maggiori spese dalla nomina delle insegnanti con una riduzione di altre voci non altrettanto indispensabili. Queste le motivazioni a base della nostra decisione. Sul versante personale posso dire di aver proposto al sindaco questa strada il giorno prima della mia nomina ad assessore, di essere stato accolto da un immediato consenso e condivisione sul percorso tanto che nella conferenza stampa del giorno successivo, a presentazione della giunta, De Magistris pubblicamente rese noto l'impegno assunto da parte di chi, la città, aveva scelto di stare dalla parte delle bambine e dei bambini. Ora abbiamo una notizia destinata ad essere apprezzata e a far discutere, ad avviare una vera e sacrosanta «rivoluzione civile»: nella giornata di ieri la Corte dei Conti della Campania ha licenziato una pronuncia di grandissimo rilievo che interpreta in modo avanzato una parte importante di legislazione in materia di contenimento della spesa e di autonomia degli enti locali. Il punto centrale può essere così riassunto: i vincoli di bilancio non possono mettere in discussione i diritti costituzionalmente garantiti che devono essere erogati anche se in deroga al patto di stabilità. La Corte dei Conti ha ritenuto che «non ci sono i presupposti per l'esercizio dell'azione di responsabilità» nei confronti del comune di Napoli sul caso dell'assunzione delle maestre, il cui servizio, a detta della stessa Corte, è essenziale e di primaria importanza. In sostanza, Napoli - con una spesa complessiva per il personale superiore ai limiti di legge e, quindi, nella teorica impossibilità di poter assumere anche in modo precario - ha ben fatto ad assumere al 1 settembre 2012 le maestre - come recita la sentenza della Corte - «per garantire la continuità dei servizi educativi della scuola dell'infanzia e degli asili nido comunali», anche se in spregio alla normativa in tema di patto di stabilità, «in forza - continua la sentenza - di una legittimazione proveniente da ragioni di necessità di assicurare un servizio essenziale e infungibile» per i cittadini. Quindi, pur dentro ai vincoli della finanza pubblica, è legittimo difendere prerogative che la Costituzione affida ai Comuni sul versante dei servizi e dell'educazione. Per la Corte dei Conti, la Delibera che autorizza le nomine delle insegnanti precarie, non ha provocato alcun danno all'amministrazione comunale, proprio perché si fonda sul dettato costituzionale che vede nella scuola un presidio fondamentale della cittadinanza. «In conclusione del complesso giurisprudenziale delineato - si legge nel dispositivo della sentenza - si evince che le norme statali che fissano limiti alla spesa delle Regioni e degli enti locali non possono comprimere i diritti infungibili e funzioni fondamentali. Non ci si trova quindi di fronte a un'ipotesi di violazione della legge, ma solo in presenza di un'applicazione della legge di stabilità ispirata dalle indicazioni della Magistratura contabile degli Organi di giustizia europea, nonché della Conferenza delle Regioni». Non a caso il riferimento è a numerosi pareri della Corte dei Conti che salvaguardano l'autonomia dei comuni in merito alle scelte da compiere rispetto alla riduzione della spesa e che individuano con chiarezza assoluta la specificità di funzioni considerate «infungibili», riconoscendo loro - anche in una condizione di pesante difficoltà di bilancio - un profilo diverso dalle spese ordinarie. E che la scuola pubblica abbia caratteristiche di «infungibilità» per un comune a noi pare questione neanche da discutere. E non è pensabile, sul versante generale e normativo, la banale constatazione che alcune funzioni possono esercitarle anche soggetti privati. Perché questo non può negare l'esercizio di un forte ruolo pubblico che la nostra Costituzione ci affida. Infine, richiamarsi all'obbedienza alla Costituzione significa anche saper scegliere. Il comune di Napoli ha scelto di stare dalla parte delle bambine e dei bambini senza demagogia e senza alcuna intenzione di aprire una stagione della «spesa facile». Che la Corte dei Conti abbia riscontrato come corretto il nostro comportamento rappresenta un fatto positivo per noi e, nell'immediato futuro, per tanti altri comuni. Infatti, la nostra azione - suffragata dal giudizio di un autorevole organo di controllo - ha prodotto un beneficio generale, cioè si può cambiare tanta attività interpretativa pedissequa che metteva sotto il dettato dei vincoli di spesa i diritti costituzionalmente garantiti dalla nostra Costituzione. Il parere della Corte conferma il capovolgimento di questo piatto (e dolorosissimo nelle sue conseguenze) paradigma. Un fatto di civiltà ora a disposizione di una stagione che deve sostituire al cieco risparmio che scarica contraddizioni e sofferenze sui territori, e sui soggetti più deboli in particolare, indifferente ad ognuno nella freddezza dei numeri, la scelta di partire dai diritti per affermare le scelte sulle spese. Vanno in crisi - in questo modo - alcuni decenni di politiche monetaristiche. Che un Comune abbia svolto un ruolo di apripista e che un organo di controllo ne abbia confermato la correttezza dell'impostazione è motivo di gioia per tutti coloro che non hanno mai rinunciato a voler affermare un altro principio.

## **«Penalizzati dall'astensionismo, atto di accusa contro la politica» - Roberto Ciccarelli**

Per Sandro Medici, il bilancio di queste elezioni amministrative è stato molto più che deludente. La sua lista «Repubblica romana» ha preso 7.940 voti (0,77%), superata dalla coalizzata Rifondazione con l'1,14% (11.629 voti). Con il partito pirata, le tre liste hanno preso l'1,99% dei consensi, il loro candidato il 2,2%. «I dati sono quelli che sono - ammette Medici - ma vanno contestualizzati. Il bisogno di liberarsi di Alemanno che ha massimizzato i voti a sinistra e l'astensione che ha colpito tutti. Nei miei confronti poi i grandi mezzi di comunicazione hanno imposto una censura. Nonostante i nostri limiti organizzativi, con 14 mila euro spesi per la campagna elettorale, in un mese e mezzo siamo riusciti a dare un segnale». **Non ti sembra che uno dei limiti di questa esperienza sia stato quello di non riuscire a dimostrare di essere diversi dalla sinistra radicale?** Questo è il limite più grande. L'astensionismo ha penalizzato il voto dei 5Stelle, colpendo il Pd che ha dimezzato i voti dal 2008 e Alemanno. "Repubblica romana" non è stata in grado di intercettare pressoché nulla. Nonostante gli sforzi, i contenuti, i linguaggi, che abbiamo sperimentato oggi ci troviamo in una difficoltà di traiettoria. Il problema è nostro. **L'esponente del Pd Goffredo Bettini sostiene che a Roma i vincitori di queste elezioni siano il Pd e Sel. Che cosa ti ha portato a schierarti contro questo asse dopo 10 anni di governo del X municipio con il centrosinistra?** Mi sono schierato contro un modello amministrativo che stava dentro il quadro delle compatibilità. Anche in campagna elettorale non ho sentito un ragionamento contro il patto di stabilità, la rendita del patrimonio, l'austerità. Nel mio piccolo ho cercato di distinguermi, ma mi sono ritrovato escluso. La densità critica che ho cercato di rappresentare è stata interpretata come uno stridore insostenibile. A Roma, ciò che ha vinto è stato il bisogno prorompente di chiudere la stagione di Alemanno che si è manifestato con il ripristino di un'alleanza che nel frattempo non esiste più a livello nazionale. L'alleanza tra Pd e Sel si è rotta a causa dello spostamento imbarazzante del Pd verso posizioni moderatissime, compatibili con lo scenario europeo dell'austerità, l'elezione del Presidente della Repubblica e il sostegno al governo delle larghe intese. **Perché allora questa alleanza tiene a Roma, a Pisa e in altre città?** La situazione è diversificata, ma in generale non è escluso che il Pd stia pensando ad una strategia del doppio livello come faceva il partito socialista negli anni Ottanta. Allora i socialisti stavano al governo con la Dc, mentre con il Pci facevano le giunte rosse. Oggi i democratici stanno al governo con Berlusconi, mentre sul locale tengono in piedi l'alleanza con Sel. **Che interesse avrebbe Sel ad appoggiare questa politica?** A mantenere in piedi artificialmente un'alleanza che ha come discriminante la chiusura a sinistra. E che nessuno si azzardi a proporsi in maniera autonoma e indipendente. **Repubblica romana è andata male mentre le altre liste della «rete delle città solidali» a Pisa, Siena o Ancona hanno avuto tra l'8% e il 10% dei voti. Come lo spieghi?** Con il fatto che una parte del mondo associativo romano ha fatto una scelta di internità e di utilizzo del centrosinistra. Tuttavia, i veri voti mancanti per noi sono stati quelli dell'astensione. Questo è stato il limite maggiore della nostra operazione. L'astensionismo a sinistra è portatore di una critica che non guarda in faccia a nessuno, che tende a valutare tutti allo stesso modo, anche chi invece si sforza di proporre prospettive diverse. La definirei una rassegnazione attiva. Può sembrare un ossimoro, ma interroga crudelmente tutta la politica. È un atto di accusa tremendo. **Il voto di Roma verrà usato dal governo Pd-Berlusconi per legittimare le larghe intese anche oltre il 2015. Credi che ci sia spazio per una politica contro l'austerità?** Apparentemente questa possibilità non c'è. I nostri risultati non sono così squillanti da prospettare la costruzione di un polo di sinistra. Allo stesso tempo sono convinto che non annullino questa possibilità. Siamo ancora in una fase di transizione, e non è detto che porti ad esiti diversi. **Continuerai a fare politica e in che modo?** Sì, pensiamo di tenere in vita questa esperienza che ha avuto un suo rilievo in città, per la passione di chi l'ha animata e per la splendida relazione che abbiamo avuto con il mondo della cultura indipendente a Roma che è una parte creativa di questa città. Ci tengo a coltivare questa pianticella.

## **L'Europa potrà armare i ribelli – Gina Musso**

L'Europa a trazione franco-britannica avrà le mani libere sulla fornitura diretta di armi ai «ribelli» siriani. Lo ha deciso a Bruxelles il vertice dei ministri degli Esteri dell'Unione, scegliendo di non rinnovare la parte di sanzioni riguardanti la vendita di armamenti alle parti in conflitto. Alla scadenza delle misure attualmente in vigore, il 31 maggio, ognuno dei paesi membri potrà decidere come meglio crede. L'annuncio del sospirato accordo è arrivato lunedì notte dal ministro britannico William Hague, il quale ha comunque precisato che Londra per ora non ha intenzione di rifornire di armi le milizie dell'opposizione siriana, ma che «la rimozione dell'embargo consente di farlo in futuro, se la situazione dovesse degenerare». Tra i 27 paesi dell'Unione esisterebbe inoltre un'intesa nell'intesa in base a cui nessuna transazione di armi avverrà da qui al 1° agosto. Una cautela di facciata, che consentirebbe di riesaminare la questione alla luce di eventuali esiti della Conferenza di pace in programma a giugno a Ginevra. Ma è evidente che la decisione europea, dopo il rifiuto da parte dell'opposizione siriana di sedere al tavolo della trattativa se prima Assad non si farà da parte, aggiunge un altro serio ostacolo alla possibilità che la conferenza, la cosiddetta «Ginevra 2», abbia effettivamente luogo. La Russia, che sul fronte diplomatico si è spesa più di ogni altro per una soluzione politica, attraverso il suo ambasciatore presso la Nato, Alexander Grushko, accusa Bruxelles di voler gettare «benzina sul fuoco». Ieri la notizia sui vari siti internazionali era quasi oscurata dalla conferma che Mosca venderà al regime di Damasco missili anti-aerei S-300 come «deterrente» a un eventuale intervento esterno. Nel caso «Israele saprà cosa fare», ha detto il ministro della Difesa di Tel Aviv, Moshè Yaalon. In seno alla Ue, al termine di un dibattito durato mesi, ha infine prevalso la linea interventista di Francia e Gran Bretagna. Critico il ministro degli Esteri austriaco Michael Spindelegger, secondo il quale inviare armi è «contrario ai principi» dell'Europa. Anche paesi come la Svezia, i Paesi Bassi e il Belgio fanno sapere che non hanno alcuna intenzione di armare i ribelli. E il ministro degli Esteri italiano Emma Bonino fa sapere che proporrà al governo Letta una linea analoga. L'accordo, che è figlio della «tentazione di rinazionalizzare certe competenze», secondo Bonino «non è stato un momento glorioso per l'Europa». Di tutt'altro avviso il presidente francese Hollande, secondo il quale una maggiore «pressione militare» su Assad finirà per favorire la «soluzione

politica». «È il momento della verità che attendevamo da mesi» ha esultato Khaled al-Saleh, portavoce della Coalizione nazionale dell'opposizione siriana.

**Liberazione – 29.5.13**

## **Tangenti sulla vendita d'armi: quanto va ai partiti?** - Alex Zanotelli

L'inchiesta giudiziaria della Procura di Napoli su Finmeccanica, il colosso italiano che ingloba una ventina di aziende specializzate nella costruzione di armi pesanti, mi costringe a porre al nuovo governo Letta e al neo-eletto Parlamento alcune domande scottanti su armi e politica. Questa inchiesta, condotta dai pm. V. Piscitelli e H. John Woodcock della Procura di Napoli (ora anche da altre Procure), ci obbliga a riaprire un tema che nessuno vuole affrontare: che connessione c'è tra la produzione e vendita d'armi e la politica italiana? E' questo uno dei capitoli più oscuri della nostra storia repubblicana. Le indagini della Procura di Napoli hanno già portato alle dimissioni nel 2011 del presidente e dell'amministratore delegato di Finmeccanica, Pier Francesco Guarguaglini, nonché di sua moglie, Marina Grossi, amministratrice delegata di Selex Sistemi Integrati, una controllata di Finmeccanica. Anche il nuovo presidente di Finmeccanica, G.Orsi, è stato arrestato il 12 febbraio su ordine della Procura di Busto Arsizio e verrà processato il 19 giugno, per la fornitura di 12 elicotteri di Agusta Westland al governo dell'India, del valore di 566 milioni di euro, su cui spunta una tangente di 51 milioni di euro. Sale così di un gradino l'inchiesta giudiziaria per corruzione internazionale e riciclaggio che ipotizza tangenti milionarie ad esponenti politici di vari partiti. Nell'altra indagine della Procura di Napoli spunta una presunta maxitangente di quasi 550 milioni di euro (concordata, ma mai intascata) su una fornitura di navi fregate Fremm al Brasile, del valore di 5 miliardi di euro. Per questa indagine sono indagati l'ex-ministro degli Interni, Claudio Scajola e il deputato Pdl M. Nicolucci. Un'altra 'commessa' sotto inchiesta da parte della Procura di Napoli riguarda l'accordo di 180 milioni di euro con il governo di Panama per 6 elicotteri e altri materiali su cui spunta una tangente di 18 milioni di euro. Per questo, il 23 ottobre il direttore commerciale di Finmeccanica, Paolo Pozzessere è finito in carcere. La Procura sta indagando anche su una vendita di elicotteri all'Indonesia su cui spunta 'un ritorno' tra il 5 e il 10%. E' importante sottolineare che il 30% delle azioni di Finmeccanica sono dello Stato Italiano. Dobbiamo sostenere la Procura di Napoli, di Busto Arsizio e di Roma perché possano continuare la loro indagine per permetterci di capire gli intrecci tra il commercio delle armi e la politica. Noi cittadini abbiamo il diritto di sapere la verità su questo misterioso intreccio. E' in gioco la nostra stessa democrazia. Soprattutto ora che l'Italia sta investendo somme astronomiche in armi. Secondo il SIPRI di Stoccolma, l'Italia, nel 2012, ha speso 26 miliardi in Difesa a cui bisogna aggiungere 15 miliardi di euro stanziati per i cacciabombardieri F-35. Ecco perché diventa sempre più fondamentale capire la connessione fra armi e politica. E' stata questa la domanda che avevo posto al popolo italiano come direttore della rivista Nigrizia negli anni '85-'87, pagandone poi le conseguenze. All'epoca avevo saputo che alla politica andava dal 10 al 15 per cento, a seconda di come tirava il mercato. Tutti i partiti avevano negato questo. Noi cittadini italiani abbiamo il diritto di sapere se quella pratica è continuata in questi ultimi 20 anni. In questi anni l'industria bellica italiana è cresciuta enormemente. Abbiamo venduto armi, violando tutte le leggi, a paesi in guerra come Iraq e Iran e a feroci dittature da Mobutu a Gheddafi, che hanno usato le nostre armi per reprimere la loro gente. Noi chiediamo al governo Letta e ai neo-eletti deputati e senatori di sapere la verità sulle relazioni tra armi e politica. Per questo chiediamo che venga costituita una commissione incaricata di investigare la connessione tra vendita d'armi e politica. Non possiamo più accettare che il Segreto di Stato copra tali intrecci! Ci appelliamo a voi, neodeputati e neosenatori, perché abbiate il coraggio di prendere decisioni forti, rifiutandovi di continuare sulla via della morte (le armi uccidono!) e così trovare i soldi necessari per dare vita a tanti in mezzo a noi che soffrono. E' immorale per me spendere 26 miliardi di euro in Difesa come abbiamo fatto lo scorso anno, mentre non troviamo soldi per la sanità e la scuola in questa Italia. E' immorale spendere 15 miliardi di euro per i cacciabombardieri F-35 che potranno portare anche bombe atomiche, mentre abbiamo 1 miliardo di affamati nel mondo. E' immorale il colossale piano dell'Esercito Italiano di 'digitalizzare' e mettere in rete tutto l'apparato militare italiano, un progetto che ci costerà 22 miliardi di euro, mentre abbiamo 8 milioni di italiani che vivono in povertà relativa e 3 milioni in povertà assoluta. E' immorale permettere sul suolo italiano che Sigonella diventi entro il 2015 la capitale dei droni e Niscemi diventi il centro mondiale di comunicazioni militari, mentre la nostra costituzione 'ripudia' la guerra come strumento per risolvere le contese internazionali. Mi appello a tutti i gruppi, associazioni, reti, impegnati per la pace, a mettersi insieme, a creare un Forum nazionale come abbiamo fatto per l'acqua. Cosa impedisce al movimento della pace, così ricco, ma anche così frastagliato, di mettersi insieme, di premere unitariamente sul governo e sul Parlamento? E' perché siamo così divisi che otteniamo così poco. Dobbiamo unire le forze che operano per la pace, partendo dalla Lombardia e dal Piemonte come stanno tentando di fare con il convegno a Venegono Superiore (Varese), fino alla Sicilia dove è così attivo il movimento pacifista contro il Muos a Niscemi. Solo se saremo capaci di metterci insieme, di fare rete, credenti e non, ma con i principi della nonviolenza attiva, riusciremo ad ottenere quello che chiediamo.

## **Ilva: Ora intervenga lo Stato. Prima che sia troppo tardi** - Augusto Rocchi

Siamo ormai ad un punto cruciale per il futuro dello stabilimento siderurgico di Taranto, così come per gli altri stabilimenti del gruppo e, senza enfasi, per l'intera siderurgia italiana. Sono di fronte a tutti le palesi inadempienze del gruppo Riva nell'applicare quei provvedimenti che sono indispensabili per rendere la presenza industriale compatibile con la vivibilità dei cittadini. Dopo avere incamerato utili consistenti in questi anni, spesso a danno delle condizioni di lavoro sia in termini di carichi di lavoro che delle condizioni di sicurezza (una delle più alte percentuali di infortuni, anche mortali e non spiegabili con la pericolosità delle lavorazioni) ed alla salute dei cittadini, con tassi di inquinamento insopportabili, la proprietà, invece di ottemperare alle ordinanze della magistratura, prosegue nel ricatto della chiusura dello stabilimento, magari per ottenere che lo Stato si accolli costi ed impegni per le bonifiche e gli interventi strutturali necessari. Uno stabilimento siderurgico, per le caratteristiche del ciclo produttivo, oltre che per i costi, non può restare

fermo per lungo tempo. Di fronte alle disposizioni della magistratura di sequestro giudiziario verso Riva Fire di 8 miliardi, peraltro non trovati (chissà in quale società o conto off shore i Riva li avranno dirottati...) si minaccia di nuovo il blocco dell'attività produttiva e la chiusura dello stabilimento. A fronte di questa situazione ormai intollerabile il Governo deve intervenire in modo netto: riappropriarsi del gruppo industriale, recuperare gli 8 miliardi ed attuare il piano di risanamento previsto, garantendo il futuro produttivo ed occupazionale degli stabilimenti. Si fa un gran parlare della necessità, nella crisi economica che il Paese sta vivendo, del rilancio della crescita economica e dell'occupazione: tutte chiacchiere, se poi si permette la chiusura di una grande realtà industriale strategica che ha mercato, che produce utili ed occupazione. Questa vicenda industriale è quindi strategica non solo per Taranto e per la siderurgia italiana ma per l'intero Paese. Si può coniugare questa produzione industriale con una nuova qualità ambientale, come le esperienze in varie parti del mondo dimostrano. Lo si può fare se lo Stato si riappropria del suo ruolo di programmazione ed indirizzo economico attraverso un intervento diretto nella realizzazione di un nuovo sviluppo industriale.

*\*responsabile dipartimento economico del Prc*

## **Ocse: «La recessione sarà più profonda del previsto» - Castalda Musacchio**

La recessione continuerà per tutto il 2013. Per il Pil italiano nessuna tregua. L'Ocse ha rivisto le previsioni di crescita da un -1% ad un -1,5%. Così per il 2014 la stima di crescita è dello 0,4% rispetto allo 0,6% annunciato sei mesi fa. Una recessione molto più profonda di quanto previsto. Addirittura sottostimata qualche tempo fa dalla stessa organizzazione di Parigi. Tanto che l'Italia scivola agli ultimi posti dell'Eurozona posizionando il Paese con il peggior pronostico di crescita dopo la Grecia (-4,8%), il Portogallo (-2,7%) e la Slovenia (-2,3%). Persino la Spagna si posiziona più in alto nella classifica Ocse e fa meglio dell'Italia (-1,7%). La situazione non mancherà di far sentire i suoi effetti sul mercato del lavoro. L'organizzazione si attende anche un peggioramento della disoccupazione che salirà all'11,9% quest'anno per arrivare fino al 12,5% nel 2014 con un calo dell'occupazione rispettivamente dell'1% e dello 0,6%. La nuova flessione occupazionale e delle ore lavorate si riflettono sui redditi delle famiglie (-0,3% e +0,4%) e sulle spese al consumo (-2,2% e -0,4%). Il tasso di risparmio dovrebbe passare dal 3,4% del 2012 al 3,9% di quest'anno e al 3,8% del 2014. Difficoltà congiunturali che agevolano il contenimento delle tensioni sui prezzi ma, queste, rappresentano solo dei piccoli palliativi. L'inflazione è attesa al ribasso quest'anno all'1,5% (1,6 nelle precedenti stime) dal 2,5% del 2012 (2,4%) e all'1,2% (confermato) nel prossimo anno. Così sembra migliorare anche la competitività: la crescita dei salari è rallentata "anche se meno che in altri paesi" e gli esportatori hanno ristretto i margini di profitto, rafforzando la competitività sui prezzi. Migliora l'export, stimato in crescita del 2,9% quest'anno (da +2,2% nel 2012) e del 4,9% il prossimo, mentre l'inflazione è in discesa all'1,6% e all'1,2%. Ma il peggioramento riguarderà anche il 2014, quando il Pil è previsto crescere solo dell'1,1% e non più dell'1,3% come stimato in novembre. E se si gettano lo sguardo oltrefrontiera, si avrà modo di constatare che, a livello mondiale, sono gli Stati Uniti a tenere alta la bandiera della crescita, segue il Giappone, mentre, nel suo complesso, tutta l'area Euro "resta molto debole". L'Ocse prevede una crescita complessiva dei 34 paesi membri dell'1,2% nel 2013, un po' più lenta rispetto al pronostico di sei mesi fa (+1,4%), ma conferma la stima di +2,3% per il 2014. Per gli Usa, che "stanno iniziando a raccogliere i frutti del significativo aggiustamento che ha corretto gli squilibri ante-crisi", le previsioni puntano a +1,9% (da +2%) quest'anno e +2,8% il prossimo. A spingere la ripresa è la combinazione di "un settore finanziario rimesso a posto e di un revival della fiducia", cui contribuiscono l'aumento dell'occupazione e la ripresa del mercato immobiliare. Netta anche la revisione al rialzo per il Giappone a +1,6% (da +0,7% indicato a novembre) e +1,4% (da +0,8%). Per l'Europa? Si conferma solo un'eccezione: "La Germania, un paese con una ripresa già in corso". Ma la notizia non desta sollievo di fronte ad una crisi che, ormai, galoppa.

## **Legge elettorale, il Pd fa tremare Letta**

Oggi è il "gran giorno", quello che Letta ha definito «spartiacque»: con la discussione e poi l'approvazione della mozione di maggioranza (che per altro non contiene altro che una road map) inizia il cammino delle riforme istituzionali, dalle quali dipende la «sopravvivenza del governo» (parole sempre del premier Letta). La giornata si annuncia tempestosa. Non tanto perché le mozioni in tutto sono cinque (compresa quella di maggioranza), quanto perché l'accordo tra Pd, Pdl Scelta civica di fatto lascia fuori il tema delle legge elettorale: troppo distanti e tuttora inconciliabili le posizioni perché sia possibile trovare un equilibrio per riformare il Porcellum. La mozione unitaria di maggioranza si limita a proporre il varo di un disegno di legge costituzionale entro giugno per istituire il "Comitato dei 40" parlamentari che si occuperanno di elaborare le proposte e un termine di 18 mesi entro cui concludere il percorso riformatore. Un accordo al ribasso, insomma, che evidentemente ha come scopo quello di prendere tempo. Il che però non aiuta a disinnescare le mine sparse qua e là. Tra le quali quella piazzata da Roberto Giachetti, deputato Pd, che ha presentato una sua mozione sulla legge elettorale che rischia di spaccare (ma dov'è la novità?) il Partito democratico, proponendo il ritorno al Mattarellum. La stessa proposta avanzata da Anna Finocchiaro, poi ritirata in nome delle larghe intese. Il documento, oltretutto, è sostenuto da ben 98 firme di altrettanti deputati Pd, che di fatto smentiscono la linea scelta dal partito di sostenere la mozione di maggioranza che cancella il tema della riforma del Porcellum. Un pasticcio, insomma, che fa tremare Palazzo Chigi, perché rischia di far saltare il delicato equilibrio raggiunto con Berlusconi sulle riforme. I vertici del gruppo del Pd stanno invitando coloro che hanno apposto la propria firma a ritirarla, ma è braccio di ferro: «Non capiamo - spiega un esponente dei democratici favorevole alla mozione - perché dovremmo farlo, visto che è una proposta che impegna la Camera e non il governo». In tempi di larghe intese, la distinzione evidentemente non c'è; così come è impossibile discutere nel merito dei problemi e si preferisce disegnare road map e convocare "comitati di saggi". Altrimenti non si spiega la collera di Anna Finocchiaro: «La mozione Giachetti trovo che sia stata presentata in maniera intempestiva. Deve essere chiara una cosa: non possiamo non trovare una soluzione che ci trovi tutti d'accordo e non possiamo mettere a rischio il percorso delle riforme con atti di prepotenza». E pazienza se la mozione propone esattamente quello che proponeva lei. L'ex radicale, dal canto suo, tira dritto, forte anche dell'appoggio dei

renziani, e non intende ritirare la mozione: «Non sono io che metto a rischio la tenuta del governo. Sono loro che se la vanno a cercare». Però, Giachetti sa bene che mettere ostacoli al processo delle riforme, già complicato di suo, significa compromettere anche la tenuta del governo. Infatti il Pdl sta a guardare preoccupato: «La mozione Giachetti è un grosso problema per il governo perché è chiaro che è contro il governo e contro Enrico Letta - dice il capogruppo Pdl Renato Brunetta in Transatlantico - Ho fiducia che ritirino il testo, perché così non si può andare avanti». Più esplicito Cicchitto: «È sempre più chiaro, anche alla luce della mozione Giachetti sulla legge elettorale e del suo appello ai Grillini, che Renzi punta a liquidare nei tempi più rapidi possibili il governo Letta per andare quanto prima alle elezioni».

**Fatto Quotidiano – 29.5.13**

## **Crisi, nel primo trimestre 2013 avviate 3500 procedure di fallimento (+12%)**

Nuovo record negativo per le imprese italiane. Nel primo trimestre 2013 sono state avviate procedure di fallimento per 3.500 aziende, in aumento del 12% dallo stesso periodo del 2012. Lo rivelano dati Cerved visionati dall'agenzia Ansa: i concordati crescono del 76%, con un boom per quelli 'in bianco' introdotti dalla nuova legge di settore.

Complessivamente le chiusure aziendali hanno accelerato di molto la loro corsa: nei primi tre mesi si contano circa 23mila imprese che hanno avviato una procedura di insolvenza o una liquidazione volontaria, in aumento del 7% rispetto allo stesso periodo del 2012. Oltre ai fallimenti, continuano infatti a crescere anche le liquidazioni: hanno deciso di chiudere volontariamente l'attività 19mila aziende in bonis (senza precedenti procedure concorsuali), un dato in aumento del 5,8% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Secondo il Cerved, gruppo specializzato nell'analisi delle imprese e nei modelli di valutazione del rischio di credito, il fenomeno più rilevante è però il forte incremento dei concordati preventivi, che fanno registrare un aumento del 76% su base annua, un boom che porta al 13% l'incremento delle procedure di insolvenza diverse dai fallimenti. «Un'analisi sui dati del Registro delle imprese – afferma lo studio – indica che all'origine di questo incremento vi sono le nuove norme con cui è stata riformata la disciplina fallimentare e, in particolare, l'introduzione del cosiddetto 'concordato in bianco'». La possibilità di presentare una domanda priva del piano di risanamento e di bloccare le azioni esecutive, anche con effetti retroattivi, è stata quindi molto apprezzata dalle aziende: tra l'entrata in vigore delle nuove norme, nel settembre 2012, e il 31 marzo scorso si stima che siano state presentate 2.700 istanze, oltre il doppio dei concordati tradizionali (quindi con piano di risanamento) presentati in tutto lo scorso anno. I primi tre mesi del 2013 hanno segnato un cambio di tendenza dei fallimenti dal punto di vista territoriale: il Nord Est, in cui il numero di default era in diminuzione dalla metà del 2011, ha fatto registrare una forte impennata delle procedure, con un incremento di quasi un quarto rispetto al primo trimestre del 2012 (+24%).

L'aumento dei fallimenti non risparmia comunque nessuna area del Paese: la corsa procede con tassi a due cifre nel Nord Ovest (+15%) e a ritmi leggermente inferiori nel Centro Italia (+9%), nel Sud e nelle Isole (+3%).

## **L'anarchico e la grillina** – Ascanio Celestini

*Caro Ascanio, rispetto all'intervista rilasciata a Il Fatto Quotidiano quando cerca di descrivere la situazione attuale, in riferimento al rapporto dei cittadini con la politica, in particolare quando ritiene che una differenza rispetto al passato sia che i cittadini non hanno più riferimenti politici culturali: "un elettore del partito comunista sentiva, che poi fosse vero o meno questo è tutto un altro discorso, di avere la stessa visione del mondo del suo segretario e di tutti gli altri appartenenti al partito... Oggi sono molto forti i partiti personali, quelli che si riferiscono a una sola persona" e poi continua con la storia del "buon senso" e dei discorsi da bar... Vorrei invitare Ascanio a riflettere su qualche punto. 1) La visione del mondo del vecchio elettore come di quello d'oggi non può essere solo fatta di idee astratte. Altrimenti gli ideali rimangono tali, irrealizzabili, che fa solo fiko sostenere. Ad essa (la visione) devono seguire dei progetti e dei fatti coerenti. Ma l'elettore, in passato, nonostante i politici disattendessero le promesse, ha continuato a demandare loro l'incarico di amministrare il Paese, appunto spinto da immobili idee di sinistra, assiomi, principi di derivazione socialista/comunista usati dai politici solo per manipolare. Gli elettori del M5S, almeno credo molti, come quelli che conosco, hanno una capacità critica atipica e rara. Sono informati, e non si limitano a recepire passivamente i "fatti" veicolati da certa stampa. E non si affidano ai comandi di Grillo aprioristicamente, perché Grillo infatti non sta dietro alla gestione della cosa pubblica locale, forse un po' di più dietro a quella nazionale, sì, ma non come Demiurgo, piuttosto come collante. E le frasi e gli slogan di cui si serve nei comizi hanno una funzione comunicativa di efficacia, quindi servono a porre l'accento su determinati concetti a volte anche con ironia, e con ironia intendo quel distacco giocoso che vuole far divertire ma anche rivelare una verità amara, portandola talvolta all'estremo, cosa che a lui riesce perfettamente per deformazione professionale. 2) Immagino che faccia riferimento e a Berlusconi e a Grillo. Ma è possibile che non riesca a vedere la differenza tra i due? Dovrebbe frequentare qualche meet-up o seguire le attività degli attivisti anche a livello amministrativo per sentirsi così. All'interno del M5s ci sono molte persone competenti, che non sono nate politiche come nessuno del resto, ma che hanno già dato un contributo alla gestione della cosa pubblica, anche solo monitorando le azioni di politici spesso corrotti, senza ricorrere a quel vago buon senso che tutto vuol dire e niente. Capisco che informarsi a questo livello richieda uno sforzo ulteriore, ma come si può pensare di criticare qualcosa che non si conosce veramente? La differenza tra il M5s e la vecchia politica invece è che prima col principio assiomatico della rappresentanza si delegava, e l'elettorato non osava mettere in discussione l'operato del partito, che siccome è stato fatto da uomini per lo più corrotti, ha portato l'Italia allo sfacelo. Quel sistema ha fallito. Bisogna prenderne atto ed evitare di cadere nel tranello delle nostalgie, che non possono farci andare avanti. Ora finalmente una parte importante del popolo ha compreso l'importanza di vigilare sull'amministrazione della cosa pubblica. In effetti cos'altro dovremmo aspettarci dai partiti o movimenti se non fare il bene del Paese attraverso fatti coerenti con le idee propagandate? Gli elettori in passato si aspettavano di sentirsi cullare tra le braccia di mamma partito, con qualche ninna nanna calmante fatta di slogan e luoghi comuni privi di riscontro pratico. 3) Quindi, il punto per Ascanio è l'importanza del modello rappresentativo? Ricordo che negli ultimi decenni siamo stati derubati da quei*

*partiti che ci avrebbero dovuto rappresentare. E in effetti anche io in passato votai per la sinistra, quando non c'erano alternative e soprattutto quando mi bastava l'idea che il partito si ispirasse a degli ideali teorici. Poi per fortuna ho capito che la cosa più importante è la pratica, l'agire, quindi la coerenza. Purtroppo in Italia molti elettori pigri e "ignoranti" si sono nascosti dietro a un'ideologia che peraltro hanno conosciuto tra frasi demagogiche e propaganda mediatica. La vera demagogia e il populismo sono quelli ai quali ci hanno assoggettato per decenni sindacalisti, politici e talvolta docenti. 4) Solamente una partecipazione attiva potrà salvarci dal capitalismo, dal liberismo e dalla corruzione. Io credo che l'autodeterminazione sia un principio democratico fondamentale. E solo con la partecipazione si potranno combattere i pesci grossi. Concludo con l'augurio che molti italiani ammetteranno prima o poi, senza vergognarsene, che un nostro grande limite è quello di saper criticare bene e basta. Infatti quando arriva l'alternativa migliore, che abbiamo appoggiato fino a prima che vincesses, subito le spariamo contro, perché a noi piace solo criticare e non metterci in gioco veramente. Punti di vista?*

*Con rispetto, C.*

Gentile C., cerco di rispondere alla sua lettera, ma prima devo chiarire un punto. Io non credo nei partiti. Ma non perché siano stati occupati da persone disoneste. Io non credo nei partiti perché non credo nella delega. Un politico onesto è certamente migliore di uno disonesto, ma fa parte di una struttura che è storicamente superata. Rispetto a ciò che vedremo dopo la fine della democrazia fondata sulla rappresentanza ci sono due possibilità che sono l'una l'opposto dell'altra come il bianco rispetto al nero: o la democrazia diretta, o una forma moderna di tirannia. Probabilmente vivremo in paesi grigi dove le due condizioni coabiteranno, alle volte ignorandosi reciprocamente, altre volte entrando in conflitto. Quando indico il militante comunista degli anni '50 che sentiva di avere una visione comune al segretario del Pci, parlo di una relazione che rendeva possibile l'esistenza dell'istituzione partito. Non lo faccio in maniera nostalgica. Dico semplicemente che i partiti hanno bisogno di un collante ideologico. Per ideologia non ne intendo una in particolare. Parlo di una visione del mondo. Una cosa che ti permette di immaginare un altro mondo possibile e di lavorare, tutti nella stessa direzione, per realizzarlo. Le ripeto che io non ho mai creduto che quell'istituzione fosse la migliore possibile, né credo all'idea della rappresentanza. Non ho quella visione del mondo. Anche io ho sempre parlato dell'importanza dell'autorganizzazione (guardi il mio documentario *Parole Sante* sui precari Atesia di Roma o i tanti articoli che ho scritto sui No Tav, No Dal Molin,...). Credo che sia possibile e sensato fare politica solo a livello territoriale dove la Politica sta alla Polis come il Cittadino alla Città. Una città che non sia tanto grande da diventare un labirinto, né tanto piccola da diventare una gabbia. La democrazia diretta è possibile solo in territori ristretti. Pensare di portare la democrazia diretta a livello regionale, nazionale o sovranazionale non è un'utopia, ma una sciocchezza. I partiti sono morti non soltanto perché sono abitati da disonesti (forse è il contrario), ma perché s'è storicamente disciolto quel vincolo ideologico che li sosteneva. Questo è valido sia per i rappresentanti onesti che per quelli disonesti. Ma detto questo non credo che ciò che è accaduto nei decenni passati sia da denigrare e da buttare via. Storicamente ha avuto una grande importanza. Sarebbe come dire che erano dei poveri scemi quelli che accendevano il fuoco con le pietre e che noi siamo molto più intelligenti perché abbiamo l'accendino, o addirittura cuociamo la pasta sul fornello a induzione. Siamo arrivati all'induzione perché siamo partiti dalle pietre focaie. Quello che è successo nei decenni passati non è frutto di idee astratte. E poi cosa sono le idee astratte? L'autogestione di una fabbrica è un'idea astratta? Le lotte per avere asili e consultori sono idee astratte? Il superamento dell'istituzione manicomiale con la fondazione di presidi territoriali sono idee astratte? La lotta contro un'istituzione criminale come il carcere è un'idea astratta? I proletari in divisa che entravano nell'esercito per contrastarne la violenza è un concetto astratto? È un'idea astratta la contrapposizione all'imposizione del cottimo in fabbrica? Lo sa che le donne avevano stipendio e pensione da donna fino a pochi anni fa? Pensa che sia un'astrazione aver conquistato questi diritti? La legge sull'aborto e il divorzio, lo statuto dei lavoratori e il S.S. nazionale sono astrazioni? Lei scrive che "gli elettori in passato si aspettavano di sentirsi cullare tra le braccia di mamma partito, con qualche ninna nanna calmante fatta di slogan e luoghi comuni privi di riscontro pratico". Ma di chi sta parlando? Lo sa che nelle città del triangolo industriale gli operai già all'inizio degli anni sessanta contestavano il PCI e i sindacati. Lo sa cosa è stata Piazza Statuto nel '62? E poi lo sa che a sinistra del PCI c'è stato un mondo di attivisti politici che hanno fatto battaglie territoriali fin dalla fondazione di Livorno? Sa cos'erano gli Arditi del Popolo? E Bandiera Rossa ai tempi della Resistenza? Ha presente cosa sono stati per questo paese gli scritti sul Politecnico, su Quaderni Piacentini e Lotta Continua? Lotta Continua in particolare ha ospitato intellettuali come Goffredo Fofi, Adriano Sofri, Erri De Luca, Marino Sinibaldi, Guido Crainz, Enrico Deaglio, Alexander Langer, Marco Revelli, Mauro Rostagno... Il lavoro di LC era un lavoro territoriale. Non stavano chiusi in una redazione a commentare il Capitale di Marx. Era gente che lavorava con studenti e operai, che ha aperto una discussione seria su molti argomenti concreti come il carcere e l'ambiente molto prima che diventassero argomenti popolari (oddio.. del carcere oggi non si parla ancora.. o se ne parla a vanvera.. comunque..). Molti sono stati arrestati per questo. Si informi anche su quelli che morirono in piazza per idee "astratte", ragazzi come Piero Bruno che manifestava la propria solidarietà col popolo dell'Angola. Lei scrive che "l'elettorato non osava mettere in discussione l'operato del partito, che siccome è stato fatto da uomini per lo più corrotti, ha portato l'Italia allo sfacelo. Quel sistema ha fallito". Ebbene sono decenni che c'è gente che ha smesso di credere (o non ci ha mai creduto) a quel sistema. Tutto ciò esiste molto prima del web. Quando Grillo conduceva Fantastico con Loretta Goggi, un numero enorme di compagni venivano arrestati secondo il teorema Calogero che "Visto che non si riesce a prendere il pesce, bisogna prosciugare il mare". Erano studenti e professori. Molti di loro rimarranno mesi in galera. Alcuni ci staranno per anni senza aver commesso alcun reato. Il PCI era uno degli sponsor di quella retata fascista perché aveva visto crescere un'area vasta alla sua sinistra e cercava di riprendersi il copyright del conflitto sociale. Lei mi scrive che capisce "che informarsi a questo livello richiede uno sforzo ulteriore" come dire: chi critica il nostro movimento.. evidentemente è un'ignorante che non ci conosce. Se parla di me quando parla di quelli a cui "piace solo criticare e non mettersi in gioco veramente", forse anche lei dovrebbe informarsi un po'. In un incontro che organizzammo quattro anni fa sui materiali

video di documentazione prodotti da comitati e presidi autorganizzati, dopo un compagno della Val Susa parlò un licenziato dell'Alitalia. Disse che era contento di sentire che, dopo il movimento nato in Alitalia.. c'erano anche altri che incominciavano a muoversi. Gli altri che partecipavano al dibattito gli hanno fatto presente che da anni facevano quello che in Alitalia era appena iniziato... Certe volte pensiamo di essere i primi a ragionare in maniera concreta su certi argomenti (tipo la "capacità critica atipica e rara" di cui parla lei). Lo pensiamo in buona fede, ma capita di farlo perché non sappiamo che prima di noi molti lo hanno già fatto..Davide Lazzaretti venne ammazzato nel 1878. Era un visionario, ma dette vita ad un esperimento collettivistico che, nonostante lui fosse religioso e persino invasato, dette fastidio sia allo Stato che alla Chiesa. Per questo fu fatto fuori. Dopo la sua morte l'esperimento cessò, ma quelli che ne fecero parte divennero i fondatori di molte cooperative nella Toscana di fine '800. Di esperienza in esperienza potremmo andare indietro fino alla Comune di Parigi, la Repubblica romana... la rivolta di Spartaco. Gentile C, a tutto questo aggiungo che io non appartengo a nessun partito. Non ho tessere e non sono nella cricca o nella casta. Non soltanto non ho appoggi da partiti e sindacati, nemmeno della cosiddetta sinistra radicale. Non sono un comunista. Io sono anarchico. Non mi interessa che il popolo vigili sull'amministrazione pubblica. Io non credo che il popolo debba essere amministrato da qualcuno. Io voglio il superamento di questa democrazia, non che venga amministrata decentemente. Questo era il dibattito negli anni '60 rispetto ai manicomi. Qualcuno voleva umanizzarli, qualcun altro cancellarli. Si umanizza un'istituzione disumana solo cancellandola. Il modello attuale è come una vecchia macchina che consuma tanto e inquina. Qualcuno vorrebbe sostituirla con un'auto ecologica. Io (e molti altri come me) non voglio l'automobile.

*Ascanio*

## **Il crollo del M5S è veramente dovuto a ragioni politiche? – Alessandro Sforza**

Le elezioni amministrative dello scorso 26 e 27 Maggio sono state segnate dal crollo dei consensi per il Movimento 5 Stelle. La notizia ha infiammato i commentatori politici, che hanno individuato nell'errata strategia comunicativa del Movimento 5 Stelle (che era stata il punto di forza alle Politiche dello scorso febbraio) e nella mancanza di segnali reali (se si escludono le tiriterie legate ai rimborsi) dalla data di insediamento dei parlamentari grillini i motivi della caduta del giovane movimento. Ma sono davvero questi i motivi della débâcle grillina? Prendendo spunto da un articolo di Tommaso Nannicini e Luca Riva, abbiamo studiato in dettaglio le determinanti del risultato delle elezioni politiche dello scorso febbraio. Usando i dati elettorali, i dati sui votanti a livello comunale ed i dati sulle condizioni meteorologiche, riusciamo a stimare in maniera puntuale l'effetto di un aumento della partecipazione alle urne sulla percentuale di preferenze per ogni singolo partito. Tra i nostri risultati, uno emerge con forza: al cattivo tempo è associata una minore affluenza alle urne e una scarsa partecipazione sfavorisce il Movimento 5 Stelle. Ma allora, quanto del crollo del Movimento 5 Stelle alle Comunali è dovuto a ragioni politiche e quanto sia da associare ad altre ragioni di carattere politico? Seppur con la dovuta cautela, possiamo usare lo stesso modello avere qualche risposta. Infatti, inserendo i dati sull'affluenza alle urne delle elezioni amministrative nei comuni interessati, si riescono a stimare le preferenze che il Movimento 5 Stelle avrebbe ottenuto alle politiche se l'affluenza fosse stata quella vista alle Comunali. Nel grafico vediamo i casi di Roma, Brescia, Pisa e Treviso. Il risultato è molto interessante: le stime non sono poi così lontane dai voti effettivamente ottenuti dal Movimento 5 Stelle alle Comunali. Dunque, l'analisi evidenzia che una buona parte del crollo delle preferenze per i grillini è spiegato dalla scarsa partecipazione alle elezioni amministrative. Non possiamo ovviamente sapere se questa scarsa partecipazione è dovuta ad una delusione rispetto al Movimento oppure semplicemente una minore attrattività delle elezioni amministrative rispetto alle politiche. Se la seconda però, non è affatto da escludere che il Movimento 5 Stelle non riuscirebbe, ancora una volta, ad intercettare le preferenze degli elettori disaffezionati ed indecisi in occasione di elezioni politiche.

## **M5S, Grillo: "Chi vuole accordo con Pd è pregato di avviarsi alla porta"**

"Chi si è candidato per il M5S al Parlamento e vuole un accordo con il pdmenoelle scordandosi degli impegni elettorali e della sua funzione di portavoce per realizzare il nostro programma, è pregato di avviarsi alla porta. E' meglio buttarsi nel vuoto da soli che essere spinti. C'è più controllo". Beppe Grillo, con un post dal suo blog è chiaro: il Movimento 5 Stelle chiude a qualsiasi tipo di alleanza con il Partito Democratico e chi parla di accordo è fuori. L'ex comico genovese rispedisce quindi al mittente l'invito che era arrivato dalle pagine del Messaggero dal sindaco di Firenze Matteo Renzi, che aveva proposto una collaborazione con il movimento 5 stelle. "Le riforme sono il terreno su cui possiamo e dobbiamo sfidare Grillo", che "ha chiaramente perso le elezioni" ma "i temi che pone non sono meno forti di prima. Allora dico: ragazzi, lavoriamo insieme", aveva affermato il rottamatore. Ma Grillo non ci sta. Anzi, ribatte che il M5S "non è un partito, non fa alleanze con i partiti, né inciuci". E il riferimento è al possibile appoggio ai ballottaggi per le amministrative, dove i voti del movimento potrebbero rivelarsi l'ago della bilancia. Ma Grillo conferma che non verrà appoggiata né "la destra e tanto meno la sinistra" perché "tra loro non c'è alcuna differenza, forse la destra ti prende un po' meno per il culo". Poi ribadisce che l'esito del voto non ha scoraggiato il Movimento. "Nessun trionfo a febbraio, nessun tonfo a maggio. L'obiettivo del M5S è di cambiare il Sistema, le regole del gioco, di introdurre nella Costituzione strumenti di democrazia diretta, oggi totalmente assenti o disattesi. E, come ovvio, di andare al Governo, ma senza questi partiti che hanno distrutto l'Italia e che oltre a essere la malattia si propongono come cura. Non abbiamo fretta". Quello uscito dalle urne è "comunque un risultato che consente al M5S di raddoppiare la sua presenza nei Comuni". Poi l'attacco alla stampa. "Dopo le elezioni politiche la stampa e le televisioni si sono scatenate contro il M5S come se fosse l'anticristo con una rabbia, un odio, un disprezzo che non ha riscontro nella Storia d'Italia. L'informazione è l'ultima barriera che protegge processi, corrotti, status quo – scrive Grillo nel post – E' l'arma letale nelle mani dei partiti. Si dice che Bottino Craxi, prima di involarsi, suggerì al suo sodale Berlusconi "Hai dei cannoni a tua disposizione, le reti televisive, usali". In particolare il comico si scaglia contro la Rai, per cui il movimento ha degli obiettivi ben precisi: "La fogna che è ora la Rai, che perde 200 milioni di euro all'anno, nonostante canone e pubblicità,

con una pletera infinita di dipendenti e "esterni" va riformata al più presto, tolta dal controllo dei partiti. Più che andare in televisione, bisogna cambiare la televisione. E' un obiettivo del M5S. Una sola rete nazionale, multimediale, senza pubblicità svincolata dalla politica".

**Repubblica – 29.05.13**

## **Il riscatto dei partiti** – Ilvo Diamanti

L'esito di queste consultazioni, per quanto ancora provvisorio, è dettato da motivi prevalentemente locali. Dovrebbe, dunque, rammentare ai soggetti politici "nazionali" l'importanza del "territorio". Che tende, invece, ad essere rimosso. In questa occasione, infatti, hanno vinto, anzitutto, i "partiti" che dispongono di candidati credibili. Di personale, volontari e militanti attivi. Ma anche di tradizioni e valori sedimentati. Sul territorio. Così si spiega, anzitutto, l'affermazione del Pd e del Centrosinistra. Che si sono affermati in 5 comuni capoluogo su 16. E andranno al ballottaggio in altri 10. In posizione di vantaggio anche in alcune città dov'era al governo il Centrodestra. Come Treviso, Imperia, Iglesias, Brescia, Viterbo. E, anzitutto, Roma. Il Centrosinistra si è presentato, in prevalenza, unito. Il Pd, cioè, si è alleato con i partiti di Sinistra. Talora, anche con quelli di Centro. Nel Centrodestra, parallelamente, il Pdl si è alleato con la Lega, nel Nord, e con altre formazioni di Destra. Mentre il M5S si è presentato da solo. Dovunque. [TABELLE](#)

Il rapporto con il territorio, peraltro, ha ridimensionato le novità emerse alle elezioni politiche di febbraio. Ciò appare chiaro se facciamo riferimento alla "simulazione" pubblicata lunedì. Dove l'esito delle consultazioni amministrative era stato elaborato (dal Laboratorio elettorale LaPolis-Università di Urbino) "come se" si votasse allo stesso modo che alle politiche. La differenza rispetto ai risultati "reali" appare evidente. In particolare, si osserva un ritorno del bipolarismo, che ha caratterizzato la Seconda Repubblica, fino alle recenti elezioni politiche. Riflette il dominio, in queste consultazioni, dei due partiti maggiori e delle coalizioni raccolte intorno a loro. E il contemporaneo arretramento del M5S. Nelle sfide per i sindaci, infatti, il M5S è andato al ballottaggio solo in 3 comuni oltre 15mila abitanti. Mentre, se il voto avesse riprodotto quello dello scorso febbraio, oggi sarebbe in corsa in 53. Quasi dovunque, invece, la sfida si giocherà fra Pd e Pdl. Centrosinistra e Centrodestra. Che si affronteranno direttamente, con i loro candidati sindaci, in gran parte dei 66 comuni (maggiori). Nel complesso, nei Comuni maggiori, il Pd e il Centrosinistra hanno, dunque, ottenuto, sin qui, un esito positivo - e impreveduto. Hanno, infatti, eletto 15 sindaci. Il Pdl e il Centrodestra 5 (1 la Lega da sola). Il M5S nessuno. In termini percentuali, il Pd e gli alleati, rispetto alle politiche sono cresciuti di quasi 8 punti, il Pdl e il Centrodestra di circa 5. Il M5S, invece, ne ha perduti quasi 17. Cioè: i due terzi. (Peraltro, in valori assoluti, tutti i partiti hanno subito un arretramento più o meno sensibile - visto il calo della partecipazione elettorale.). Da ciò un "rischio interpretativo": trattare come equivalenti le elezioni politiche e quelle amministrative. Considerare, dunque, il voto locale come "conseguenza" di quel che è avvenuto e avviene a livello nazionale. Interpretare, quindi, il successo del Pd sul Pdl come il differente effetto delle "larghe alleanze" sugli orientamenti degli elettori. E leggere nel risultato amministrativo del M5S la sanzione alle strategie del (non) partito di Grillo in Parlamento. Al suo rifiuto di ogni alleanza. In particolare: con il Centrosinistra. D'altronde, il dibattito dentro e intorno ai partiti - nazionali - segue questo schema. Così, nel Pd si festeggia, mentre nel Pdl emergono dubbi e perplessità. Nella Lega si tace. E nel M5S Beppe Grillo se la prende con gli elettori. Ingrati. Che "scegliendo Pd e Pdl hanno imboccato una via senza ritorno". Ma le scelte di voto alle amministrative e alle elezioni politiche non hanno lo stesso segno. Non sono coerenti, né, tanto meno, conseguenti. Semmai, andrebbero lette in modo inverso. Dal basso verso l'alto. Per sottolineare l'importanza dell'organizzazione politica sul territorio. Il buon risultato del Pd e del Centrosinistra, dunque, dipende dalla loro capacità di mobilitazione sociale, già verificata alle primarie - recenti e passate. Dipende, inoltre, dai candidati sindaci e consiglieri presentati in lista. E dal senso di identità degli elettori, sedimentato nel tempo, riprodotto dalle reti comunitarie e associative. Dipende, cioè, dalla presenza del partito. In ambito territoriale. Dove il Pd c'è ancora. Per quanto indebolito, resiste. Il Pdl molto meno. La sua identità "dipende" da Silvio Berlusconi. E quindi funziona alle elezioni nazionali. Molto meno in ambito locale. Come il M5S, che si riflette nella figura di Beppe Grillo. E, per la comunicazione, si affida alla Rete. Mentre in ambito locale non dispone ancora di persone, militanti, attivisti conosciuti e affidabili. Nel Centrodestra, invece, i soggetti più radicati e organizzati, sul territorio, si sono indeboliti. La Lega nel Nord: dis-integrata. An nel Sud: liquefatta nel Pdl. Così, le elezioni amministrative dimostrano e anzi confermano che i "partiti", come canali di partecipazione e di formazione della classe dirigente, radicati a livello sociale e territoriale: servono. E anche per questo il Centrosinistra governa in tutte le principali città italiane. Ad eccezione di Roma. Fino ad oggi, almeno. Per questo, occorre cautela nel generalizzare il significato del voto amministrativo. Dare il M5S per "affondato". Il Pdl in difficoltà. E il Pd rilanciato. Come ai tempi delle mitiche primarie. (Guai, soprattutto, se a crederci fosse il gruppo dirigente centrale.). Tuttavia, questa consultazione avrà, sicuramente, effetti politici nazionali. Contrastanti, però. Rassicurerà la maggioranza di governo. Per ora. Ma nelle prossime due settimane le cose potrebbero cambiare. Sensibilmente. Perché il M5S, presumibilmente, reagirà al clima di "sconfitta" che rischia di avvolgerlo. Perché ai ballottaggi si scontreranno Pd e Pdl. Quasi ovunque. E anzitutto a Roma. I principali alleati di governo. Uno contro l'altro. Alla conquista della capitale e di molte altre importanti città. Così il significato del voto locale rischia di venire "nazionalizzato". Ricacciando, definitivamente, il "territorio" alla periferia. Di Roma.

## **Quel Paese deluso** - Barbara Spinelli

Strane elezioni amministrative. Le capisci se l'occhio guarda oltre, se vede quel che accade intorno e ha viva la memoria. Le elezioni ci mostrano un'Italia che diserta il voto – quasi la metà dei romani si astiene – e al tempo stesso, ovunque, proliferano iniziative, associazioni. Come quella che a Bologna ha organizzato e vinto un referendum consultivo sullo Stato troppo avaro con le disastrose scuole materne comunali, troppo prodigo con quelle private: scarsa è stata l'affluenza, ma non la cocciuta grinta dei referendari. I cittadini fuggono i comizi ma intanto le piazze s'affollano di italiani pronti a salutare don Gallo, o padre Puglisi ucciso dalla mafia nel '93. Due persone mitiche, amate perché

politicamente eterodosse. Lo Stato, la politica, i cittadini: il triangolo resta malato, corrotto, e se c'è chi si rallegra per la tenuta del Pd e la caduta di 5Stelle vuol dire che ha un rapporto storto con la verità. Il triangolo suscita non solo disgusto, ma voglia di altra politica. Nello Stato e nella politica gli elettori credono sempre meno. Sono anche delusi da Grillo, dall'assenza di leader locali forti, ma non smettono il desiderio di partecipare, anche usando la lama dell'astensione. Sono impolitici? Sì, se la politica si esaurisce tutta nei partiti. Se Ignazio Marino ha successo a Roma è perché nel Pd è un eretico: voleva Rodotà presidente della Repubblica, e non ha votato la fiducia alle larghe intese prescritte dal partito. Infine è un laico, mentre il Pd non lo è. È come se davanti al nostro sguardo scorresse un film che narra più eventi paralleli, e però ha un unico titolo. Narra uno Stato di cui si diffida, perché preda da potenze che il cittadino non controlla: potenze che sprezzano lo Stato imparziale, laico, e se possibile se ne appropriano. È significativo che il Movimento 5Stelle vacilli, sospettato di non aver mantenuto le promesse. Ma è significativa anche la scarsa tenuta del Pdl, guidato da non-statisti. Lo stesso Stato, non dimentichiamolo, è da lunedì sotto accusa al tribunale di Palermo per aver vissuto (per vivere tuttora, probabilmente) all'ombra di patti con la mafia, stretti in concomitanza con le stragi del '92-93 con la scusa che solo destabilizzando fosse possibile stabilizzare l'Italia. Lo Stato è infine giudicato infedele alla Costituzione nel referendum bolognese. Se guardiamo le tre cose insieme (elezioni, referendum di Bologna, processo di Palermo), il Partito democratico ha poco da festeggiare, e molto da rimproverarsi. È pur sempre il partito che dopo il voto di febbraio ha fatto abiura. Che ha mobilitato 101 traditori per affossare Prodi, ingraziarsi Berlusconi, confermare un Presidente favorevole alle larghe intese. Localmente il Pd ha apparati ferrei: ma apparati benpensanti più che pensanti, timorosi d'apparire di sinistra. A Bologna non ha saputo ascoltare chi difende la scuola pubblica, minacciata mortalmente in tempi di penuria. Di fronte ai processi di Palermo è afasico, avendo avallato l'isolamento delle procure per anni. Non è di sinistra la smemoratezza che regna sui patti con la mafia, avvenuti anche quando lo Stato era retto da politici «amici». Quando Veltroni denuncia i «pezzi di Stato» compromessi nelle stragi mafiose, mai ammette che pezzi del Pd hanno forse tollerato lo scempio. Né può dirsi di sinistra la difesa delle scuole private dell'infanzia (il 99 per cento cattoliche) che, almeno a Bologna, hanno ricevuto dallo Stato finanziamenti sproporzionati, senza rapporto alcuno con il costo della vita. Una sovvenzione che negli ultimi 15 anni si è più che triplicata, mentre tantissimi genitori si trovavano nell'impossibilità di iscrivere i figli alle scuole comunali o statali gratuite, neglette dallo Stato, e costretti a optare per scuole private a pagamento di cui non dividevano l'impostazione religiosa. Dice Daniel Cohn-Bendit in un'intervista al quotidiano online "Lettera 43" che i partiti vanno trasformati radicalmente – se non soppressi come scriveva nell'immediato dopoguerra Simone Weil – e sostituiti da cooperative, da «spazi di dibattito politico dove la gente possa discutere di questioni ambientali, sociali, culturali». Perché le persone «vogliono oggi vivere, non offrire la propria vita al partito». Perché hanno l'impressione che dibattere serva a creare nuove realtà, ma a condizione di svolgersi «fuori dalle strutture della politica», e mutando il concetto di militanza. Nella sostanza, pur diffidando di Grillo, è la democrazia deliberativa di 5Stelle che Cohn-Bendit propone: affiancando (ma non distruggendo) quella rappresentativa, rovinata da partiti «più interessati alla cucina interna che a risolvere i problemi». Non si tratta di mandare tutti a casa («Non c'è nulla di più autoritario che questa concezione»). Si potrebbe aggiungere: nulla di più impraticabile). Grillo non è riuscito né a deliberare né a rappresentare, con il risultato che i suoi elettori si sono in gran parte ritirati nelle terre selvagge dell'astensione. Voleva essere una diga contro i flussi incontrollati del disgusto, ma di questo disgusto ha sottovalutato l'impazienza, la voglia di risultati concreti: compreso il risultato di un governo di cambiamento, presieduto da persone non partitiche, che per calcoli tattici Grillo mancò di proporre a Napolitano. Ciononostante le associazioni cittadine sopravvivono, ed è rivelatore che molte assumano nomi di articoli costituzionali. Per esempio il Comitato articolo 33, promotore del referendum bolognese: l'articolo garantisce scuole statali gratuite, e istituti privati «senza oneri per lo Stato». O il sito articolo 21, che si appella alla libertà di stampa nelle battaglie antimafia. Da tempo la bussola dell'associazionismo è la nostra Carta, non i programmi partitici. Sono iniziative sparse, spesso misconosciute. Ma sono accanite, non mollano. Nel Manifesto che presenterà il 30 maggio al teatro dell'Eliseo per la rivista Left, Salvatore Settis ne sottolinea la forza: un numero crescente di cittadini si associa dissociandosi, impegnandosi civilmente in modi diversi e inediti: sfiduciando lo Stato com'è fatto e rifugiandosi nell'astensione; militando in M5S; creando piccoli club di scopo volutamente antipartitici (ambiente, salute, giustizia, democrazia). Non meno di 5-8 milioni di cittadini si associano così. «Queste forme di opposizione "vedono" quel che sembra sfuggire a chi ci governa: il crescente baratro che si è aperto fra l'orizzonte delle nostre aspirazioni e dei nostri diritti e le pratiche di governo». Non stupisce che Stefano Rodotà, sostenitore del Diritto di avere diritti per far fronte a poteri oligarchici sempre più endogamici e chiusi, sia divenuto per gli associati-dissociati un punto di riferimento. Nello stesso giorno in cui i candidati alle comunali parlavano in piazze vuote, sabato scorso, 80 mila persone affluivano a Palermo per la beatificazione di don Puglisi, e a Genova erano in più di 6000 a salutare Don Gallo. Lo storico Marco Revelli ne deduce: «Il Paese è sano. È la politica a essere ormai un ectoplasma, tenuto in vita solo dalla spartizione di poltrone». Don Puglisi, le folle l'hanno onorato con la canzone, scritta da Fabrizio Moro sull'uccisione di Borsellino, che s'intitola «Pensa». Proprio quello che i partiti hanno disimparato, specie a sinistra: pensare che «...ci sono stati uomini che hanno continuato nonostante intorno fosse tutto bruciato. Perché in fondo questa vita non ha significato, se hai paura di una bomba o di un fucile puntato». Non pensa, chi sopporta uno Stato che finge di scordare i patti stretti con la mafia, e dunque è pronto a ripeterli. Non pensa, un Pd comandato da 101 persone pronte a tradire l'elettore, e a intendersi con un avversario descritto fino al giorno prima come giaguaro da neutralizzare e bandire.

## **Il grande bluff dei falsi d'autore. Così si riciclano milioni di euro** – Valeria Ferrante

ROMA - Enormi flussi di danaro da investire. Regole poche. Rischi bassi. Nessuna tassazione, nessuna tracciabilità. Chiunque si occupi di arte contemporanea e conosca i meccanismi che animano il suo mercato sa che è il più spregiudicato. Quello più adatto a riciclare denaro sporco, a offrire maggiori possibilità di decuplicare il capitale di partenza e soprattutto a occultarlo. È un settore estremamente redditizio. Un canale agevole per far veicolare i proventi dei traffici illeciti e, per i boss, acquisire e vendere opere d'arte è fonte di prestigio personale. Così grazie a piccoli

network, reti di individui altamente specializzati, milioni di euro viaggiano velocemente sottobanco dall'Italia verso l'estero e ancora dall'estero verso l'Italia, trasformandosi in conti bancari, società, beni, attività imprenditoriali, moneta per i paradisi fiscali. Sono queste le ragioni che spingono le organizzazioni criminali - 'ndrangheta, mafia, imprenditori camorristi - a trarre profitto da un traffico così lucroso, dove è possibile bluffare. Anzi, la regola è bluffare. Il processo di contraffazione. La facilità di riproduzione di opere d'arte contemporanea, che si tratti di pitture, sculture, disegni, attiva il processo di contraffazione, senza per questo inficiare guadagni e benefici. Capolavori del Novecento vengono imitati alla perfezione in ogni singola parte: tele sapientemente invecchiate, materiali del tutto uguali agli originali. E ancora: dietro i falsi doc si nascondono ex allievi che, a conoscenza dei trucchi e dei segreti dei loro maestri, rendono la finzione ancora più credibile. Cinquantotto opere, del valore complessivo di circa 6 milioni 650 mila euro tra cui bronzi, dipinti a olio dell'artista bohémien Modigliani erano tutte false. Finte le tele di Twombly. Finti i quadri di Fontana, finti i Balla, finti i Scanavino, finti i Reggiani, finti i Crippa. Stessa storia per le opere di Schifano, Angeli, Guttuso, De Pisis, Boetti. Una valanga di falsi. Un giro d'affari che non si arresta. Anzi, secondo il generale Mariano Mossa del TPC (Nucleo Tutela Patrimonio Culturale), il suo valore è in aumento: 39% rispetto al 2011. "La stima economica delle opere contraffatte supera i 78 milioni di euro", afferma il generale. "Solo nel 2012 i falsi requisiti sono stati 4.111: 65 ritrovamenti in più dell'anno precedente". Durante i sequestri nei laboratori dei falsari sono state rinvenute tele dell'800, chiodi arrugginiti, cornici e altro materiale dell'epoca, fondamentali per trarre in inganno gli esperti, che poi avrebbero dovuto periziare i dipinti da immettere nel mercato dell'arte. Le opere contraffatte, dopo un attento studio stilistico degli autori, venivano infatti invecchiate in appositi forni. "Emblematico", racconta il maggiore Antonio Coppola, del Nucleo tutela patrimonio culturale, "è il caso di una tela del pittore Emilio Scanavino ritrovata ancora all'interno del forno". Opere false. A Milano, in un deposito della easy box, 227 opere false, attribuite a Franco Angeli, già archiviate come autentiche, erano pronte per essere vendute. Quello delle autentiche è poi uno dei passaggi più controversi. Spesso le certificazioni truffa provengono proprio da quelle Fondazioni che in teoria dovrebbero tutelare l'artista. È il caso di Parisot Christian Gregori, presidente degli "Archives Légales" Amedeo Modigliani, che rilasciava fraudolentemente "idonee" certificazioni a sculture che Modigliani non aveva mai realizzato, o su disegni con soggetti attribuibili all'artista, ma stampati su supporti cartacei anticati e ritoccati nel tratto e nella firma. Se poi per un solo artista esistono più archivi, associazioni, che se ne contendono patrimonio e attendibilità, è il caos. La "filiera" criminale del saccheggio, del furto, della falsificazione di opere d'arte richiede infatti esperti. Figure che sappiano comprendere il valore dell'oggetto artistico, valorizzarlo attraverso elaborate attività di restauro, sapienti consulenze. "Il collettore", afferma Diana De Martini, sostituto Procuratore antimafia, nella relazione annuale della DIA (Direzione Nazionale Antimafia), "si avvale di soggetti che predispongono credibili expertise dell'opera innalzandone il valore. È in questo modo che rendono commerciabile il bene, attribuendogli falsamente una provenienza legittima. Ecco come si droga il mercato, ecco come si ricavano un mucchio di soldi. Ma non finisce qui. Come sostiene l'ex Procuratore Nazionale antimafia Pietro Grasso oggi presidente del Senato, a muoversi dietro le quinte del sistema sono strutture a cellula, simili a quelle dei gruppi terroristici: "Reti di individui, che dopo un'operazione vengono disciolti e sostituiti, senza lasciare tracce, garantendo la continuità dei traffici". Inoltre dietro dipinti apparentemente d'arte contemporanea, possono anche celarsi antichi capolavori. Una pregiatissima tela del '600, l'"Incredulità di San Tommaso", realizzata dal Guercino, è riemersa sotto una coltre di pennellate dai colori accesi. Pronta per il mercato estero, risultava acquistata come opera moderna. La compravendita si attiva seguendo i meccanismi di riciclaggio, col placet di case d'asta che fissano il prezzo dell'opera ed effettuano operazioni di vendita e di acquisto fittizie, o attraverso mediatori inseriti nel circuito dell'esportazione clandestina e in grado di relazionarsi con i mercanti esteri. Anche i collezionisti contribuiscono all'azione di riciclaggio perché, più o meno consapevolmente, fanno transitare nelle loro raccolte beni di dubbia provenienza che spesso destinano in blocco ad istituzioni museali. Controlli rigorosi. Ma come fermare questa filiera? "Servono controlli rigorosi", spiegano i Carabinieri del TPC. "L'opera infatti esce clandestinamente per poi rientrare legalmente e ripulita. Attraverso un attento monitoraggio, in uscita ed entrata da un paese all'altro, si è scoperto come la 'ndrangheta riciclava il danaro dei traffici di stupefacenti vendendo veri o falsi dipinti in aste compiacenti". Si trattava di beni usciti illegalmente dalla Spagna, ma anche dalla Francia, dagli Stati Uniti. Migliaia di tele di Basquiat, Warhol, Mirò, Dalì, Dubuffet, Marino Marini molto ricercate e con quotazioni molto alte, venivano falsificate e poi invadevano il mercato Usa, truffando così centinaia di clienti. Intercettato appena in tempo all'aeroporto di Orio al Serio, il "Portrait de Rosalie", un olio di Amedeo Modigliani, stava per essere spedito in Olanda per attività di riciclaggio insieme ad altre 21 opere d'arte. Era il bottino di un'organizzazione affiliata al clan della 'ndrangheta capeggiata da Giuseppe Onorato. Nel loro quartier generale, un bar di Milano, i criminali si incontravano per decidere come reinvestire i soldi delle usure, delle estorsioni, dello spaccio di eroina purissima proveniente dal Sud America. La scelta era quadri o gioielli. Tra i camorristi che puntavano sull'arte: Nicola Schiavone, figlio di Sandokan, che viveva in una reggia a due piani, alle spalle del municipio di Casal di Principe, con almeno dieci quadri di famosi pittori contemporanei, sedie Frau del valore di mille euro l'una, e poi Tommaso Prestieri, che secondo indiscrezioni si circondava di tele di Giorgio De Chirico e Mario Schifano. Con lo stesso business si era costruito un impero il boss italo-canadese Beniamino Zappia, (oggi in carcere) che a Milano e Cattolica Eraclea (Agrigento), possedeva due vere e proprie case museo. Gli agenti, dopo aver fatto irruzione, gli hanno trovato 345 dipinti di Guttuso, De Chirico, Dalì, Sironi, Morandi, Campigli, De Pisis, Boldini, Guidi. Oltre a gioielli, preziosi reperti archeologi e 200 orologi antichi.

**La Stampa – 29.5.13**

## **Il flop grillino non illuda i vecchi partiti** – Federico Geremicca

Si sono fatti amare poco, e questo è fuori discussione. E il loro capo, Beppe Grillo, è il leader più detestato nella «cittadella politica». In pochi mesi, gli insulti, lo spirito censorio e l'assoluta indisponibilità al confronto, hanno fatto del M5S un corpo estraneo rispetto al sistema politico nel quale - pure - il 24 e 25 febbraio avevano fatto irruzione. Ce n'era

a sufficienza, dunque, perché la prima sconfitta elettorale attirasse sul movimento critiche e commenti al vetriolo. Nulla di nuovo: chi vince irride all'avversario, chi perde si lecca le ferite. Ma dietro le reazioni sarcastiche, sembra trapelare - stavolta - un di più di eccitazione, quasi un'euforia, che pare spiegarsi - in alcuni casi - con un sentimento che va oltre la soddisfazione per la semplice sconfitta dell'avversario politico: l'idea, insomma, che per Grillo e il suo movimento sia cominciata la parabola discendente (il che, per altro, è possibile), che i «duri e puri» dello scontro abbiano i mesi contati e che tra non molto - insomma - si potrà tornare a suonare la musica di prima. Il consenso ottenuto dal M5S e l'uso che di quel consenso è stato fatto, sono due cose diverse e meriterebbero due ragionamenti del tutto diversi. Nulla di quanto scritto in queste prime ore può esser contestato, a proposito delle ragioni della sconfitta di Grillo: candidati poco noti, la deludente azione politica - se vogliamo chiamarla così - svolta dai parlamentari eletti, il profilo più nazionale che locale del movimento e il ruolo svolto da Grillo stesso, certo meno presente ed efficace che in occasione delle elezioni politiche. Detto tutto ciò, però, sarebbe illusorio immaginare che le ragioni alla base del consenso ottenuto solo tre mesi fa, si siano eclissate, superate da un positivo evolvere della situazione. La crisi del M5S, insomma, non cancella e non toglie drammaticità ai motivi che avevano dato forza al movimento: in particolare non toglie dal campo l'urgenza di una profonda riforma del sistema politico, del suo modo di funzionare e della modalità e quantità di risorse pubbliche che vi vengono destinate. Proprio il finanziamento ai partiti è stato - contemporaneamente - il miglior cavallo di battaglia di Grillo e l'affondo più doloroso subito dalle forze politiche tradizionali. Ma se su questo piano qualcosa si è mosso - inutile negarlo - è stato sotto l'azione pressante (e spesso sgradevole, è vero) del M5S; e se qualcosa di nuovo è accaduto anche nelle istituzioni - si pensi al profilo dei Presidenti di Camera e Senato - le ragioni vanno ricercate ancora lì: nel successo delle liste di Grillo (e qui, in fondo, è la vera differenza tra il disertare le urne ed esprimere comunque un voto, anche se di chiara protesta). Lunedì, mentre venivano chiuse le urne, le agenzie di stampa battevano la notizia della condanna a 3 anni e 4 mesi per Franco Fiorito, che nella sua funzione di capogruppo Pdl alla Regione Lazio si era appropriato di più di un milione di euro dei finanziamenti destinati al suo partito: altri processi sono in arrivo e molti filoni di indagine restano aperti a conferma che anche questa emergenza (oltre alle altre che stringono il Paese) è tutt'altro che superata. La cosa migliore da fare - ora che anche il Movimento Cinque Stelle è investito da una diversa ma ugualmente profonda crisi - sarebbe dunque andare avanti sulle riforme e sui tagli già annunciati dal governo, così da dimostrare che (Grillo o non Grillo) il sistema è in grado di riformarsi. La cosa peggiore, invece, sarebbe pensare di averla scampata, tirare un sospiro di sollievo perché «quei rompiscatole hanno perso e sono finiti», e tornare all'andazzo di prima. Sarebbe un errore imperdonabile: un po' come quel malato che continua ad avere la febbre ma butta via il termometro in modo che, non potendo misurarla, può illudersi di non averla più...

## **La Bonino frena i falchi per salvare “Ginevra 2”** – Antonella Rampino

ROMA - Tredici ore di negoziato, e poi l'Europa decide uno stop sino ad agosto alla vendita di armi agli oppositori del regime siriano che è in realtà un mezzo via libera. La decisione dell'altra notte a Bruxelles, per quanto controversa e segnata da una reprimenda del ministro degli Esteri italiano Bonino a quello europeo, Lady Ashton colpevole di prospettare «opzioni» e non soluzioni, è in realtà una leva, un'arma che si usa in vista di Ginevra 2, la conferenza per la pace in Siria. Impedire formalmente la vendita di armi all'Esercito di liberazione siriano (la principale delle fazioni di resistenti in campo) serve infatti a cercare di forzare la mano perché accettino che al tavolo di negoziazione siedano esponenti del regime. Non è possibile infatti alcuna soluzione che non sia politica e diplomatica al caos e alla guerra civile in Siria: l'Occidente ha imparato molto dalla Libia, paese nel quale nonostante i bombardamenti Nato e il crollo del regime di Gheddafi la stabilizzazione è ancora assai lontana, e anche dall'Iraq. E quel che si discute è semmai una soluzione «alla yemenita», dove regime e oppositori si sono accordati per l'esilio del locale raiss, Saleh, e si è tentata la via della pacificazione nazionale. Ma parte dei ribelli siriani non accetta patteggiamenti col regime, mentre le Cancellerie occidentali hanno letto tra le righe della recente intervista di Bashar Assad al quotidiano argentino «Clarín» proprio la richiesta di essere a quel tavolo di negoziato, come è poi stato ufficialmente confermato. E naturalmente il primo punto in discussione per i «ribelli» è che, prima, Assad debba uscire di scena: solo ieri Al Khatib, sino a poco tempo fa leader degli oppositori, ha posto come preconditione l'esilio per Assad e un seguito di 500 sodali. Proposta caduta nel silenzio più assordante, ma che spiega quanto sia centrale il ruolo del presidente alawita, difeso invece con fermezza da Mosca e da Teheran, dove proprio oggi inizia una contro-conferenza sulla Siria alla quale partecipano Cina e Russia. La strada per Ginevra 2 – che secondo alcuni potrebbe essere in agenda addirittura di qui a un mese – è «tutta in salita», ha avvertito ieri Emma Bonino. Il nostro ministro degli Esteri infatti crede che quel negoziato sia l'ultima opportunità: «se durerà un giorno, vorrà dire che è fallita», aggiunge. Bonino lavora per una Ginevra 2 che sia per la Siria quel che Daytona è stata per i Balcani: un round negoziale dal quale non si esce senza aver trovato una vera soluzione. Anche perché la riunione dell'anno scorso, Ginevra 1, ha posto mille condizioni, ma cosa ne è stato nel frattempo della Siria è sotto gli occhi di tutti. Il rischio che Ginevra 2 fallisca è altissimo anche perché intanto a Istanbul le opposizioni siriane riunite dalla Lega Araba in cinque giorni di discussione non hanno trovato una posizione comune, divise come sono anche dalla rivalità tra qatarini e sauditi. Un po' come a Bruxelles, del resto, dove i nomi degli esponenti del regime di Damasco che potrebbero essere a Ginevra 2 entravano e uscivano dalla lista come da porte girevoli. Dunque, ecco che quello stop condizionato alla vendita di armi ai ribelli serve a far leva, nei confronti dei ribelli stessi come del regime. Fermo restando che il flusso di rifornimenti in sostegno e anche in armi da Francia, Gran Bretagna e pure Italia non si sia mai fermato, come dicono alcuni rapporti, il «no» ufficiale di Emma Bonino non è da prendere sottogamba: è una posizione politica e, benché il ministro abbia affermato «ne discuteremo con il governo», risulta essere condivisa con Palazzo Chigi. Nonostante – riferiscono fonti dell'esecutivo – non siano poche le pressioni dell'establishment italiano (ovvero dell'industria delle armi) di senso perfettamente opposto.